

N.8 • ANNO X DOMENICA 22 FEBBRAIO 2026

# CALABRIA DOMENICA • LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

DIRETTO DA SANTO STRATI

IL MAESTRO ORAFO DI CROTONE E IL FIGLIO ARTISTA E STRAORDINARIO SCULTORE

# MICHELE E ANTONIO AFFIDATO

di SANTO STRATI

# CALABRIA 10 Anni • LIVE

*Non solo informazione*

## Raccontiamo la Calabria

### ROADSHOW: IL PASSATO CHE VERRÀ

DA MARZO INCONTRO CON LETTORI E ISTITUZIONI

**ROMA • COSENZA • CASTROVILLARI • PAOLA • CROTONE  
CORIGLIANO-ROSSANO • SIBARI • LAMEZIA TERME  
VIBO VALENTIA • ROSARNO • GIOIA TAURO • TAURIANOVA  
CITTANOVA • POLISTENA • PALMI • VILLA SAN GIOVANNI  
REGGIO CALABRIA • SIDERNO • SOVERATO • CATANZARO**

**OGNI GIORNO 1.351.000 LETTORI IN TUTTO IL MONDO**

CERTIFICAZIONE OTTOBRE 2025 UNIVERSITÀ HEPG DI GINEVRA

info e prenotazioni: [callive.srls@gmail.com](mailto:callive.srls@gmail.com)

# IN QUESTO NUMERO



## DISABILITÀ E FRAGILITÀ DEI TERRITORI

di **FRANCESCO RAO**



**SVIMEZ: EMERGENZA  
GIOVANI E ANZIANI  
IN FUGA DAL SUD**

di **ANTONETTA MARIA STRATI**



**DRAPIA, LA CITADELLA  
CHE HA VOLUTO PADRE PIO**

di **PAOLO BOLANO**



**ROGHUDI  
IL MITO DELL'ANARADA**

di **NATALE PACE**



**COVER STORY**

**MICHELE E ANTONIO  
AFFIDATO  
L'ARTE ORAFA  
CHE PIACE AI PAPI**

di **SANTO STRATI**



**LUCIANO TAVAZZA  
LA SFIDA ODIERNA  
DEL VOLONTARIATO**

di **B. BRUNO / O. TOSCANO**

**DOMENICA  
CALABRIA.LIVE**



**2026**

**22 FEBBRAIO**

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE

Roc N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016

direttore responsabile: **Santo Strati**

[calabria.live.news@gmail.com](mailto:calabria.live.news@gmail.com)

whatsapp: +39 339 4954175

**STORIA DI COPERTINA / PADRE E FIGLIO: TALENTO E CREATIVITÀ DA CROTONE NEL MONDO**

A photograph of two men, Michele and Antonio, standing in a grand, ornate hall. They are both wearing dark blue suits, white shirts, and ties. The man on the left is younger, with dark hair and a beard, wearing a watch on his left wrist. The man on the right is older, with grey hair and glasses, also wearing a watch. They are standing in front of a large, detailed map of the world on the wall. The floor is polished and reflective.

# MICHELE E ANTONIO AFFIDATO

**SANTO STRATI**

**C**'è una luce speciale, direi preziosa (non perché si tratta di gioielli) nelle creazioni orafe di Michele Affidato, ormai sempre più affiancato dal figlio Antonio, artista e scultore di talento. Una luce che irradia tra il sacro e il profano e trasmette un'aura di magnificenza, dove la creatività dell'artista domina sull'istinto e valorizza l'oro, l'argento, le pietre preziose, arricchendole valorizzando luoghi sacri ma soprattutto soddisfacendo l'ego delle persone. Il gioiello, del resto, è un elemento di distinzione personale che rispecchia gusto e personalità di chi lo indossa e deve esprimere bellezza e armonia per assolvere alla sua funzione rappresentativa, tra fascino e glamour.

Michele e Antonio Affidato sanno lasciare il proprio segno, unico e inimitabile nel loro lavoro creativo, sia che si tratti di gioielli destinati alla persona, sia che abbiano un posto speciale nell'arte sacra. Non a caso, per quest'ultimo aspetto, Affidato è divenuto di fatto il fornitore preferito della Santa Sede, che ha riconosciuto nel marchio il marcatore indelebile e ideale di una fede autentica e trasposta nell'arte.

Michele Affidato è di Crotone e, come vedremo più avanti, non ha una tradizione orafa alle spalle, ma ha costruito tutto da sé, mantenendo sempre intatto il senso di appartenenza alla sua terra di Calabria, miscelando alla creatività tradizione e storia. Difficile per chi nasce sulle rive dello Ionio non assorbire gli effluvi che vengono ha echi millenari di civiltà: qualcuno li fa propri e li fa diventare tracce di un percorso creativo innato, dove l'arte risente di emozioni e sensazioni che provengono da molto, molto lontano.

In queste terre è nata la civiltà occidentale, hanno calcato queste strade Pitagora e molti altri grandi pensatori



# AFFIDATO IL TALENTO, LA CREATIVITA' STORIE DI SUCCESSO DI PADRE E FIGLIO

▷▷▷

**SANTO STRATI**



SANTO STRATI

della Magna Grecia, lasciando un segno straordinariamente attuale e mai superabile di quella cultura che ani-

Myškin, ne *L'idiota* di Dosteevskij, proprio nel significativo senso armonico che egli voleva dare alla sua frase: non è solamente una questione estetica, la bellezza esprime spiritualità e forza



ma gli spiriti creativi e li supporta nella manifestazione del proprio talento. Michele Affidato ha saputo cogliere questa impalpabile testimonianza magnogreca d'amore per il bello e ne ha fatto la cifra della sua creatività orafa, valorizzando l'identità dei luoghi e trascendendo il canone della bellezza come missione possibile di condivisione universale.

La bellezza salverà il mondo? Possiamo mutuare quanto diceva il principe

morale, trasmette un messaggio di qualità dell'essere e finisce con il rispecchiare segni e personalità. Quello che fanno i gioielli di Affidato, la cui meticolosità realizzativa non solo tradisce la presenza forte di una sempre più rara abitudinaria abilità artigiana, ma accentua l'unicità dell'idea creativa. Quella che porta le stimmate di un'arte orafa che segue la perfezione e segna, inevitabilmente, un percorso artistico di grande suggestione.

Le tre anime di Affidato sono l'arte sacra, i premi realizzati in esclusiva per grandi eventi (non ultimo il prossimo Festival di Sanremo), le gioie da indossare, destinate al "consumo personale" (nel senso più nobile del termine). Dove gli occhi riescono a cogliere quella luce stupenda che impreziosisce le sue creazioni.

E Michele ha saputo trasmettere questa sua passione al figlio Antonio, scultore di talento (è sua la maestosa statua di Hera Lacinia che domina in piazza Berlinguer, sul lungomare di Crotone) e sempre più vicino all'arte orafa, in un *unicum* di creatività a quattro mani che riesce a esprimere l'entusiasmo e il lirismo d'artista anche in quella piccola scultura che, in fondo, è, molto spesso, ogni gioiello. Abbiamo incontrato Michele Affidato, nel suo showroom nella centralissima piazza Pitagora di Crotone, dove chiunque entra cerca il Maestro e vuole stringerli la mano, senza mai nascondere il sincero apprezzamento e il desiderio di indossare le sue creazioni.

### - Maestro, quando nasce questa passione per l'arte orafa?

«Risale alla mia infanzia. A me, già da piccolo, all'età di 7-8 anni, piaceva osservare i gioielli di mia mamma, toccarli, vederli, mi piacevano gli oggetti preziosi, insomma, andavo matto per i gioielli. E quindi, già ai 7-8 anni, io con filo di cuoio, fili di rame, e caucciù, conchiglie, realizzavo dei piccoli "gioielli", facevo braccialettini originali per i miei amici. Braccialini con fili di ottone. Mi ricordo che c'era un negozio che vendeva questi oggetti di pellami e io compravo fili di caucciù di cuoio e li rivestivo con dei metalli. Erano metalli poveri, ovviamente. E da lì, ecco, nasce questa mia passione. E un mio parente, proprio vedendomi molto appassionato, perché io, tra l'altro, disegnavo sempre i gioielli anche a scuola, avendo capito che ero davvero interessato a questa forma





SANTO STRATI

d'arte mi fece andare in una bottega d'orafo di un suo amico a imparare il mestiere».

**- È singolare, per un bambino, appassionarsi alla creazione di gioielli. I segnali inequivocabili di un talento che sarebbe poi esploso, rivelando tanta passione condita da una creatività in continua crescita...**

«Quando stavo a scuola elementare, facevo sempre disegni di oggetti preziosi sui miei quaderni. Scrivevo e facevo sempre schizzetti di gioielli, infatti anche alcuni dei miei professori nel tempo, dopo che io avevo aperto l'attività, mi dicevano tutti quanti, "si vedeva già da piccolo che la tua passione era questa qua". Probabilmente sono nato con quest'idea, ero molto attratto da quello che era il gioiello nelle sue varie forme espressive, e grazie al cielo ho potuto coltivare questa passione e farne un "mestiere" per la vita».

**- Quanto tempo è rimasto a bottega?**

«Nella bottega dell'orafo, dove mi aveva mandato quel mio parente, sono stato circa 10 anni, durante i quali ho appreso praticamente tutto, soprattutto le tecniche di lavorazione che stanno alla base di qualunque creazione orafa. Una scuola dura, ma significativamente importante per un ragazzo che sognava di diventare orafo...».

- E poi il primo laboratorio. Un traguardo rilevante per un giovane sognatore...

«La mia azienda parte da un magazzino di 12 mq: avevo solo un piccolo banchetto con due lime, un saldatore, un piccolo laminatoio e un canello con una bombola per saldare. E da lì comincio a fare le mie prime riparazioni, perché purtroppo i metalli costavano. Mi dilettavo magari a fare qualcosa in argento, ma fare un gioiello in oro, era un traguardo purtroppo difficile se non impossibile: non riuscivo a farlo perché le mie

condizioni economiche non me lo permettevano. Però, nel tempo poi, ho avuto vicine tante persone, tante associazioni che hanno creduto in me e mi hanno sostenuto, così dopo due anni, dopo aver raccolto una la somma necessaria per comprare i miei primi 100 g di oro, e da lì la mia creatività è esplosa, in un crescendo formidabile che nemmeno io avrei immaginato...»

**- Parliamo della sua infanzia. Che scuole ha fatto?**



«Da ragazzino mi ero fermato alla terza media perché in concomitanza con la scuola dell'obbligo ero andato a bottega dall'orafo. Avevo appena 12 anni. Gli anni della scuola media con gli studi a metà con la bottega artigiana dell'orafo che mi insegnava il mestiere non erano una cosa leggera. Gli studi li ho completati un po' più tardi, dopo che avevo avviato il mio primo laboratorio.

**- Quando è nato?**

«Sono nato a Crotone il 5-5-1965. Tutto a base di cinque, un numero che, diciamo, mi ha portato e mi porta sempre fortuna».

**- Le non viene da una famiglia di orafi... Mi parla della sua famiglia?**

«i miei familiari non erano orafi. Mio papà era un operaio delle fabbriche. A lui devo moltissimo, purtroppo lui non c'è più, è andato via due anni fa, è volato in cielo. Quello che ricordo di mio papà, questo grande uomo, è la sua grande bontà, la stessa che era innata anche nella mia mamma.

I miei genitori non mi hanno potuto dare un aiuto economico, però mi hanno donato molto di più, mi hanno inculcato gli insegnamenti della vita. Mi hanno educato e abituato a

guardare verso il prossimo, avere il rispetto del prossimo, avere umiltà e rispettare il prossimo. Non mi hanno potuto sostenere economicamente nei miei progetti giovanili, però mi hanno dato i valori della vita, che credo che siano stati molto di più».

**- I valori che le hanno trasmesso i genitori e forse anche i nonni, li ha applicati alla sua vita con molta convinzione e rispetto verso gli altri...**

«Ho sempre ritenuto la mia vita una missione, circondata da un alone di mistero che riguarda i miei avi. Voglio raccontare una cosa che pochi sanno. Una persona, in un convegno,





SANTO STRATI

mi ha chiesto "Maestro Affidato, lei da dove viene?". E io gli risposi rivelando le mie origini: io mi chiamo Michele Affidato, perché mio nonno è stato abbandonato ed è stato "affidato" a un convento di suore. Un uomo comunque che la famiglia l'ha sempre guardata nella vita attraverso i figli. Mio nonno è stato, comunque, sempre

Mio nonno nasce e viene "affidato" alla salvezza delle suore (da qui il nome Salvatore): è cresciuto, si è sposato, ha fatto dei figli, tra cui il mio papà. Quindi la mia è una generazione anche molto nuova, recente, di un cognome che purtroppo non ha una storia alle spalle, ma è un cognome scaturito - come spesso succedeva all'epoca - dall'inventiva di qualche ufficiale dell'anagrafe o di religiosi che salva-

Mio nonno Salvatore è stato un uomo fantastico, ci ha raccontato sin da piccoli la sua storia di "affidato" dal cielo alle suore e "salvato" dalle stesse, che per questo lo chiamarono Salvatore. Lui aveva a cuore il fatto di non aver mai conosciuto né la mamma né il papà, però nello stesso tempo lui era stata una persona che, in modo anonimo, veniva "seguita" da qualcuno che non si è mai manifestato. Cioè, per dire, mio nonno ha studiato, ha avuto una casa, c'era chi lo sosteneva dietro di sé, ma lui non ha mai saputo chi fosse.

Questo avveniva solo tramite una signora che non era neanche parente, una persona che l'aveva cresciuto. Quando è cresciuto è stato affidato a una famiglia di Cutro e questa signora che l'aveva preso in affidamento dal santuario era l'unica che forse conosceva la storia di mio nonno. Anche se se l'è portata nella tomba con lei, senza mai rivelare nulla. Si sa com'erano le donne di una volta.

Mio nonno è stata una persona culturalmente molto preparata, però ha vissuto questo drammatico mistero. Drammatico nel senso che un po' ho patito anche io, perché mi sarebbe piaciuto sapere chi erano i miei antenati. Devo dire, però, che è una storia anche bella, perché la nostra è una famiglia molto compatta, una famiglia molto cattolica, una famiglia di persone per bene che hanno sempre pensato a fare il proprio lavoro e da questa famiglia poi sono nate persone come noi e noi siamo contenti perché abbiamo il rispetto di tutti».

#### **- Vogliamo a parlare delle origini del "brand" orafa Affidato?**

«Io come orafa nasco nel 1987, avevo 22 anni. Parto da un magazzino di Via Torino di 12 metri quadrati. Nel '91 mi compro il magazzino a fianco di altri 12 metri quadrati, quindi il laboratorio si raddoppia, diventa di 24 metri: microscopico ma con un'attività in continua crescita. Ci rimango lì un



"guardato" da questo papà che l'ha abbandonato, che, però, non ha mai conosciuto.

La mia famiglia, dunque, nasce da mio nonno. Io non solo non ho una radice anagrafica, ma non ho neanche una storia familiare antica.

vano i neonati abbandonati dalle madri o dai genitori, per indigenza, per vergogna o impossibilità di curarsene. Non è bello non conoscere le radici della propria famiglia, però risulta importante credere nella solidità della crescita della "nuova" famiglia..



▷▷▷

SANTO STRATI

po' di anni e poi mi trasferisco in Via dei Mille, dove prendo un magazzino di quasi 90 metri quadrati e poi nel 2010 apro questo grande showroom in Piazza Pitagora, dove c'è anche il laboratorio dove nascono le mie creazioni, oggi anche con l'apporto, importante e straordinario, di mio figlio Antonio».

**- Uno showroom, molto bello, è proprio in pieno centro a Crotona. Lo scorso anno ha festeggiato i 15 anni. Cosa ricorda del primo giorno di apertura?**

«Proprio per l'inaugurazione di questo showroom ho avuto la presenza

della segretaria di Rita Levi Montalcini, che ha portato una lettera molto bella della scienziata impossibilitata, all'improvviso, a partecipare all'evento. E allora venne a inaugurarmelo proprio il direttore di allora di Rai Uno, Mauro Mazza».

**- In 38 anni di attività, qual è stato il momento più significativo? Ci spiega il suo rapporto con la scienziata Premio Nobel?**

«Ci sono stati davvero tanti momenti belli, lo posso affermare con orgoglio e soddisfazione..

Momenti di vera di gioia con Rita Levi Montalcini, per lei era per me la professoressa, non era il Nobel. Sono entrato con lei nella Fondazione: l'ho

conosciuta in un premio e da lì è nata una grande amicizia, con lei e con la sua segretaria. La incontravo spesso e mi ha voluto far diventare membro della Fondazione Rita Levi Montalcini Onlus.

Sono state tante le attività che ho svolto insieme alla professoressa, la cui lettera per l'inaugurazione dello showroom è una delle cose più care che conservo. La professoressa mi ha voluto testimoniare questa nostra amicizia. Lei mi faceva veramente tanta tenerezza: con lei ho avuto modo di poter parlare, dialogare. Lei mi ha raccontato la sua vita, arricchendo la mia. Questo rapporto con lei l'ho vissuto in un certo qual modo con tanto affetto e grande ammirazione.

È stato un rapporto più familiare, personale, perché lei amava me e mia moglie. Pensi che quando lei ha fatto i 100 anni, sono stato uno degli invitati alla sua festa al Conservatorio di Santa Cecilia. Io ero sempre presente con lei che ci teneva ad avermi accanto in molte occasioni.

Fa fede di quanto dico la lettera che mi ha mandato, con la sua segretaria. Prima di inaugurare il mio negozio parlavo con lei di questa mia grande gioia e lei era veramente contenta per me. In quel periodo, purtroppo, lei è caduta, si è rotto il femore, non poteva muoversi, però mi mandò la sua segretaria con una lettera scritta, firmata di suo pugno. Un messaggio intenso che la sua segretaria ha letto quella sera alla presenza di tutte le autorità, tanti personaggi del mondo dello spettacolo, ma anche tanta gente comune che voleva manifestarmi stima e apprezzamento».

**- So che è stato molto legato a papa Wojtyla, oggi San Giovanni Paolo II...**

«Ecco, un'altra gioia bellissima che ho vissuto è l'emozione di aver potuto dialogare con Papa Giovanni Paolo II, e qui si potrebbero scrivere pagine su pagine. Deve sapere che, su ispirazio-



▷▷▷



SANTO STRATI

ne del Pontefice, ho realizzato i gioielli per la Madonna di Czestochowa che è la Madonna di una nazione, è la Madonna di tutta la Polonia.

Quindi la Polonia che si affida a un orafo calabrese per realizzare le corone dell'elemento più venerato di una nazione, significa che c'è stato qualche nesso e qualche motivo e questo è stato proprio il mio rapporto con Giovanni Paolo II.

I monaci del Santuario di Czestochowa avevano visto tutte le opere che io avevo realizzato e quindi hanno tenuto in considerazione la mia grande venerazione verso il Santo Padre, scegliendo di farmi realizzare i gioielli per la sacra Effigie della Madonna nera. Attraverso questo mio rapporto col Vaticano, Czestochowa mi affidò questo importante incarico nel trecentesimo anniversario dell'incoronazione».

**- Oggi Affidato è il fornitore pre-scelto dalla Santa Sede per tutte le creazioni che poi costituiscono i doni del Papa. Com'è nato questo rapporto con il Vaticano?**

«La realizzazione di un'opera d'arte sacra ha favorito uno dei miei primi incontri con la Santa Sede. Vado in Vaticano a fare una presentazione di opere di arte sacra. E lì viene il reggente della prefettura della Casa Pontificia, prima che il Papa arrivasse nelle udienze, c'era il reggente che veniva e guardava i lavori che il Papa doveva benedire.

Viene da me, mi guarda e mi dice "Chi sei?" E io: "Sono Michele Affidato, vengo da Crotone, ho fatto questa corona". Ha cominciato, quindi,



a guardare con attenzione. Lui era uno storico, un grande intenditore di arte sacra, osserva con attenzione la corona ancora incompleta. Quando ho fatto questa corona per il Papa, è arrivato subito l'ok della benedizione ma non facevo in tempo a finirla tutta, quindi cosa ho fatto? I castoni dove dovevo mettere le pietre, al posto di saldarli, li ho messi con una specie di filino per tenerli. Allora lui arriva

e dice "Perché hai fatto questa cosa qua? La corona ancora non è finita...". Era difficile, solo un intenditore poteva capirlo.

Dico "Guardi, eccellenza, è arrivata la richiesta del Santo Padre, io non avrei fatto a tempo a fare le saldature, a completarla". Lui si mise a ridere, mi ricordo, alzò la sua veste, prese un bigliettino e mi disse "Vieni a trovar-

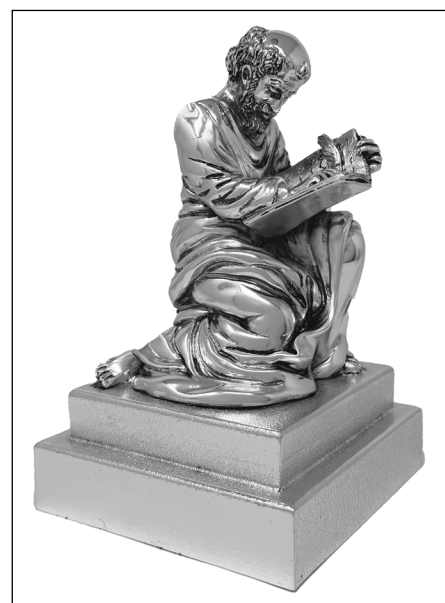
mi, figliolo", disse proprio questa parola.

Questo era Monsignor Paolo De Nicolò, reggente della prefettura della Casa Pontificia, con cui poi è nata una

bella frequentazione: siamo diventati amici con la mia famiglia, abbiamo un rapporto bellissimo.

Vado a trovare lui e da lì comincia a nascere questo mio rapporto con la Santa Sede. Lì conosco, successivamente, Piero Marini, allora cerimoniale di Papa Giovanni Paolo II. Io realizzai una croce

pettorale per lui, per i suoi 25 anni di sacerdozio. Attraverso loro, diciamo, poi ho avuto modo di conoscere i Papi, e da lì sono venute le tante opere d'arte sacra che ho realizzato per



santuari, i due stemmi papali.

Intenso è stato anche il rapporto con i papi venuti dopo Giovanni Paolo II. Ricordo con commozione l'incontro con Papa Benedetto, di cui mi rimane il ricordo di un grande teologo, che mi ha voluto onorare della sua stima. Ho sofferto molto quando lui ha rinunciato al Pontificato per il bene della Chiesa, perché si sentiva preso da tanti problemi.



▷▷▷

SANTO STRATI

Poi arriva il Papa, io lo definisco il Papa amico, Papa Francesco. Ormai con Papa Francesco c'era un rapporto, un legame. Pensa che Papa Francesco mi ha invitato con tutta la famiglia in Vaticano, mi ha riservato un protocollo in Vaticano come quello per i capi di Stato e poi mi ha espresso parole bellissime anche verso la mia famiglia.

E oggi invece c'è il rapporto con Papa Leone, questo grande pontefice che sta dando nuova luce alla Chiesa, riservando molta attenzione a quelli che sono i problemi attuali, specie queste guerre. Sia io sia mio figlio Antonio siamo onorati che anche per gli ultimi due Papi abbiamo fatto opere che hanno raccontato quelli che sono veramente i problemi del mondo, quali la cura del creato, l'accoglienza e il dialogo fra le generazioni.

Ma anche aver realizzato delle formelle che raccontano un po' la madre Ecclesia, la Madonna a cui Giovanni Paolo II attribuì il miracolo quando ci fu l'attentato in piazza San Pietro. E anche l'icona della *Salus Populi Romani*, che abbiamo realizzato, e che i Papi hanno fatto diventare un dono prezioso. Che si trova nel luogo dove, appunto, proprio Papa France-

sco aveva espresso di essere seppellito: la *Salus Populi Romani* è la Madonna che viene venerata nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma.

Proprio dalla *Madonna Salus Populi Romani* sia Papa Francesco sia Papa Leone oggi mi hanno commissionato gli anelli destinati in dono ai nunzi apostolici di tutto il mondo».

**- Dalle sue creazioni di arte sacra traspare un profondo senso di fede...**

«Indubbiamente, la fede guida la mia creatività. Devo premettere che io sono membro della Fondazione *Centesimus Annus Pro Pontifice*, che è una fondazione che prende nome proprio dall'enciclica di Giovanni Paolo II. Ho approfondito la materia e fatto molti studi in proposito e oggi mi ritrovo anche a essere, - ed è una cosa che io non ho fino a oggi mai resa pubblica - interlocutore referente presso la Pontificia Accademia di Teologia di Roma, quella di mons. Tonino Staglianò.

Con la *Centesimus Annus* ho fatto studi teologici (in realtà, non solo con la *Centesimus*): a me è piaciuto studiare la teologia, ma una teologia rivolta, diciamo, ai laici.



Nelle mie opere di arte sacra - ormai tantissime e davvero stupende (ndr) - c'è, per la verità, molto studio. Ho voluto fare fotografia sociale: mi ha sempre attratto l'arte sacra, vedere la fede interpretata dall'arte, ma anche oltre a quello che può essere il concetto sul magistero, sulla dottrina sociale della Chiesa, attraverso le arti sacre.

Diciamo che gli artisti si sono ispirati a raccontare quello che era il territorio, quello che era il culto, quello che era una storia ed è molto bello per me che ho fatto centinaia di opere di arte sacra, aver potuto vivere tutte queste bellissime realtà. Per cui a breve anche di questo voglio scrivere nel libro che sto realizzando con Marilù Simoneschi, perché veramente c'è una storia bellissima dietro ogni mia

▷▷▷





SANTO STRATI

realizzazione.

L'arte sacra ti apre un mondo, intanto entri in un'atmosfera di fascino e di mistero, perché tutto quello che poi vai a realizzare è un mistero e mi fa piacere che chiunque possa trovare qualcosa che si vede, si sente. In ogni opera sacra che realizzo la vivo sia sotto il profilo artistico sia quello spirituale. Ogni nuova creazione la vivo, la medito, mi piace raccontarla con me stesso, dopodiché nasce un'opera, che ha il suo specifico studio, una sua teoria.

**- Come si è avvicinato all'arte sacra?**

«Sicuramente ci sono tracce e segnali da far risalire alla mia infanzia. Quando andai alla scuola media, il primo anno, metà anno della prima, l'ho fatto in seminario, perché i miei genitori prima mi immaginavano e volevano prete. Loro ci tenevano che io diventassi sacerdote, ma non ho proseguito, rimanendo comunque sempre profondamente e convitatamente cattolico, devotamente vicino alla Chiesa.

La passione per l'arte sacra nasce,



man mano che io diventavo orafo, quando mi viene commissionato un diadema per una Madonna.

Realizzai questo diadema e mentre ci lavoravo, sempre di più nasceva questa mia passione. Da lì cominciai a appassionarmi e affascinarmi, e ho cominciato a documentarmi e studiare sull'arte sacra.

L'arte sacra è stato proprio un ramo che mi ha dato veramente tanto prestigio e tanta considerazione. Io vedo che dove sono andato a realizzare

arte sacra ho sempre trovato il massimo consenso. Dove mi hanno commissionato un'opera sono rimasti sempre tutti soddisfatti, sia dal modo di come io mi approcciavo, da come trattavo la materia, sia dallo studio che dedicavo, per realizzare un'opera d'arte sacra.

Sono io l'orafo che ha realizzato lo stemma papale per Papa Benedetto XVI e per Papa Francesco, come tante altre opere. Ecco perché in Vaticano sempre di più hanno osservato, riservato attenzione al mio lavoro, finché, anni fa durante il pontificato di Papa Francesco, siamo stati chiamati dai vertici della Segreteria di Stato, dove questi mi invitarono a me e mio figlio a fare dei disegni che potessero raccontare il magistero dei Pontefici.

Ricordo che Papa Francesco doveva realizzare delle opere per dare ai capi di Stato e con Antonio abbiamo lavorato su questi disegni e realizzato questi progetti. *La cura del creato, il dialogo tra le generazioni e l'accoglienza e la fraternità*, opere che abbiamo sottoposto a Papa Francesco. Mi dice allora uno dei responsabili della Santa Sede "Guarda, il Santo Padre appena li ha visti ha detto 'Questi erano quelli che cercavo, li approvo tutti'". Papa Francesco anche era un





**SANTO STRATI**

po' difficile ad approvare delle cose, invece, nel caso mio, lui ha apprezzato tutto.

E quindi, ecco, da lì nasce questo rapporto, la Santa Sede ha visto il grande lavoro che Antonio abbiamo fatto, come l'abbiamo curato, il cuore, abbiamo messo il cuore veramente, la fede, la spiritualità, i messaggi e da lì è nato questo bellissimo rapporto che oggi appunto ci vede fornitori ufficiali della Santa Sede».

**- Dalla Santa Sede a Sanremo...**

«Sanremo è stata - ed è - una tappa importante per me e il marchio Affidato, che è presente anche in innumerevoli manifestazioni nazionali ed internazionali.

Per il Festival di Sanremo, da 15 anni, realizzo i premi speciali: il "Premio della Critica Mia Martini", il "Premio Sala Stampa Lucio Dalla" e il "Premio Enzo Iannacci"; e ancora il "Premio Numeri Uno - Città di Sanremo", prestigioso riconoscimento che viene assegnato ad artisti che hanno fatto conoscere il Festival di Sanremo



nel mondo. Il festival ha permesso di valorizzare le mie creazioni e la mia arte, sempre più apprezzata, è

richiesta in importanti eventi come premi, rassegne letterarie e cinematografiche tra cui i "Nastri d'Argento Grandi Serie", il "Taormina Film Fest", il "Marateale - Premio Internazionale Basilicata", il "Tropea Film Festival", il Cortina Cortometraggio, Terre di Siena Film Festival, il "Women Cinema Award" nell'ambito del "Festival del Cinema di Venezia" e della "Festa del Cinema di Roma", il "Premio Poesia Alda Merini" e il "Premio Letterario Caccuri", il "Premio Tenco" e il Premio Monica Vitti". Tra i tanti eventi collabora da anni con il *Women for Women - Against Violence*, contro la vio-





SANTO STRATI

lenza sulle donne. In tutto questo non manca l'amore e l'attenzione per il prossimo, tant'è che sono Ambasciatore Nazionale dell'UNICEF Italia, un riconoscimento che mi è stato conferito per le tante iniziative che ho promosso».

### - Chi lavora con lei?

«A gestire l'azienda ci sono le mie figlie Vanessa ed Emanuela e con me, per la parte creativa, lavora mio figlio Antonio, orafo, scultore e docente presso l'Accademia di Belle Arti di Catanzaro e Reggio Calabria. Con la sua arte scultorea racconta anche le divinità e i personaggi dell'antica Magna Grecia, valorizzando i simboli identitari della Calabria».

**- Nella sua produzione orafa il gioiello ha una sua luce particolare che riflette una sensibilità non comune. Questo sembra un elemento importante proprio per distinguere l'artista, naturalmente, perché tutti creano vestiti, gioielli o altro, poi c'è quel**



**quid aggiuntivo che trasforma l' "artigiano creativo" in "artista". Difatti, la sua è una grande linea di gioielli, che affascinano le donne e conquistano gli uomini. Negozi in tutta la Calabria e punti vendita un po' dovunque. Un marchio affermato che rivela la sua modernità attraverso le tracce del passato. L'influenza magnogreca e bizantina è un segno distintivo della sua produzione?**

«Non sono io a dirlo, sono le mie opere a parlare da sole: è evidente l'influenza che esercitano su di me i richiami della Magna Grecia, i fasti bizantini della Calabria, la storia che si fa tra-

dizione e la tradizione che diventa storia. Il consenso - se mi permette - l'entusiasmo che raccolgono le mie creazioni sono il migliore riconoscimento che un artista possa aspettarsi. L'arte contemporanea marchiata Affidato esprime - mi sia consentito di sottolinearlo senza piaggeria - il forte senso di appartenenza alla Calabria e allo stesso tempo irrompe nell'immaginario collettivo di tutto il mondo

come simbolo di bellezza e qualità. Il gioiello è un segno di bellezza, non dimentichiamolo, e racchiude mille significati: per chi lo ha realizzato, per chi lo regala, per chi lo indossa. Glamour e bellezza sono due cardini essenziali della vita moderna. Siano essi in oro, argento, pietre preziose, i gioielli Affidato portano dentro un senso di modernità che rivela il gusto del aclassico. Un modo di rivivere il passato con gli occhi del mondo di oggi».

**- Lei è in partenza per Sanremo dove numerosi artisti si contenderanno le sue preziose creazioni...**

«Sanremo ci vede protagonisti, ma la cosa più bella sono gli apprezzamenti che nel corso degli anni chi ha ricevuto ci ha voluto riservare, a sottolineare che le nostre creazioni hanno dato un valore aggiunto ai premi conquistati. È una grande soddisfazione e, sicuramente, il premio più importante a un lavoro fatto di passione e con passione. Cresciuto con sacrificio e molto orgoglio di un figlio della Calabria, devotamente innamorato della sua terra». ●





# ANTONIO AFFIDATO

**SANTO STRATI**



**A**ntonio Affidato nasce a Crotone il 21 ottobre 1994. Dopo diversi studi artistici tra l'Italia e l'estero, diventa la seconda generazione dell'azienda orafa Michele Affidato Orafo. Insieme al padre realizza numerose opere per eventi internazionali e per la Santa Sede, in particolare per Papa Francesco e Papa Leone XIV. Tra le commissioni più rilevanti si annovera quella proveniente dalla Segreteria di Stato Vaticana, che li ha incaricati della realizzazione di opere scultoree donate dai Pontefici ai Capi di Stato e di Governo, Ministri e autorità religiose di tutto il mondo ricevuti in Vaticano.

Parallelamente, Affidato porta avanti una ricerca artistica fondata sul connubio tra oreficeria e scultura, indagato dal punto di vista storico, materico e tecnico. Tra i diversi temi affrontati, quello della Magna Grecia è certamente centrale: non solo per il recupero delle tecniche antiche rielaborate nelle sue opere, ma anche per i soggetti e le figure iconografiche scelte.

Questo percorso lo conduce a esporre in numerosi Musei Nazionali e siti di interesse culturale. Tra gli appuntamenti più

significativi si ricorda la mostra del 2022, Rara Avis, presso la Pinacoteca Civica di Reggio Calabria, mostra di punta del calendario ufficiale per il 50° Anniversario del ritrovamento dei Bronzi di Riace, che gli vale il XXII Premio Internazionale Cultural Classic World di Napoli.

Nel 2023 inaugura la mostra Rara Avis - Olò ghiru tu Kròton, a cura di Francesco Cuteri, presso il Museo Archeologico Nazionale di Crotone. L'esposizione è destinata a proseguire nel settembre 2025 presso il MarTA - Museo Archeologico Nazionale di Taranto, con una collaborazione di taglio scientifico sulla lavorazione e trasformazione dei metalli.

Nell'aprile 2025 Affidato inaugura uno dei monumenti identitari per la Città di Crotone: una statua in bronzo alta due metri e mezzo raffigurante la Dea Hera Lacinia, oggi collocata sul Lungomare cittadino.

Nello stesso anno, nell'ottobre 2025, inaugura il monumento in bronzo dedicato a Mons. Alessandro Vitetti a Cariati (CS).

Oggi, oltre all'impegno all'interno dell'azienda familiare, Antonio Affidato prosegue la propria ricerca artistica nella creazione di opere scultoree e orafe ed è docente presso l'Accademia di Belle Arti di Catanzaro (due cattedre) e l'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria (una cattedra). ●



**D**i padre in figlio, in un *continuum* di creatività ed espressione di bellezza: Antonio Affidato ripercorre le orme paterne, portando innovazione nell'azienda di famiglia e non facendo mancare il suo supporto creativo al brand di famiglia. Sono molte le opere che firma insieme al padre Michele, solo che lui non è "semplicemente" maestro orafo, bensì un artista a tutto tondo. Che si è affermato con le sue sculture e la partecipazione a diverse mostre importanti.

"Rara Avis", la sua mostra itinerante presenta una serie di pregevolissime sculture che ripercorrono le tematiche della Magna Grecia.

Un tuppo nel passato, con un classicismo rivisitato secondo canoni di modernità che non dimenticano i valori storici e culturali della sua terra.

Porta alla sua firma l'imponente e maestosa statua di Hera Lacinia, che ha trovato posto sul Lungomare di Crotona.

Il legame con la sua Calabria ispira sia il maestro Michele Affidato sia suo figlio Antonio a realizzare opere rappresentative di luoghi, personaggi e prodotti identitari.

L'intento - evidente - è quello di promuovere e far conoscere sempre di più la bellezza della propria terra.

Come non pensare a sculture e gioielli identitari che raffigurano la cipolla di Tropea, il peperoncino di Diamante, il bergamotto di Reggio Calabria, il Santuario di Santa Maria dell'Isola di Tropea, Il Faro di Mormanno, i Bronzi di Riace, il Puttino di Cutro, la Torre Mastrigli di Caccuri, il Cavatore di Catanzaro, la Certosa di Serra San Bruno. E ancora: il Pitagora d'Argento, una scultura raffigurante il filosofo e matematico dell'antica Kroton, tratta dal dipinto di Raffaello Sanzio, custodito nei musei vaticani e ispirato alla scuola di Atene.

Il connubio arte orafa e scultura è una singola e apprezzabilissima scelta di Antonio Affidato (classe 1994) che ri-



# LA SCULTURA MA NON SOLTANTO CON L'ORGOGGIO DELLA CALABRESITA' E IL FUOCO VIVO DELLA MAGNA GRECIA



SANTO STRATI

esce a portare avanti una ricerca artistica originale e personalissima. Non c'è solo il recupero delle tecniche antiche ma anche il tentativo – ben riuscito – di ricostruire personaggi, simboli e figure della Magna Grecia viste con l'occhio del III Millennio.

**- Antonio Affidato, orafo-scul-tore e docente all'Accademia di Belle Arti di Catanzaro (due cat-tedre) e Reggio Calabria (una cattedra). Come e quando è nata la passione per la scultura?**

«La mia passione per la scultura è nata, ovviamente, nei laboratori di famiglia: il gioiello, in fondo, non è che una scultura in miniatura. Nei laboratori di mio padre è cresciuta questa voglia di sperimentare in grande, pensando alla materia da plasmare, coltivando l'idea di traghettare dall'oreficeria alcune espressioni artistiche che sentivo crescere dentro di me e avevano bisogno di volume, spazio, materia».

**- Per le sue opere scultoree quali materiali ha scelto e perché?**

«Sono stato attratto dai metalli, ed era fin troppo scontato provenendo dal mondo dell'oreficeria: argento, bronzo e, naturalmente, le pietre preziose, oltre, quando utile, ad altre leghe metalliche che si prestano a essere plasmate».

**- La sua prima mostra Rara Avis alla Pinacoteca di Reggio Calabria ha rivelato un talento artistico indiscutibile, suscitando grande ammirazione e una domanda che abbiamo sentito ripetere più volte: come mai un giovane va a ripercorrere stili e riferimenti antichi?**

«Il nostro passato, di cui ci sentiamo largamente orgogliosi, ci deve servire a costruire un grandissimo futuro. Ci sono tutte le basi per immaginare Crotona tornare a essere una capitale della Magna Grecia, una capitale dell'arte antica modernizzata con l'occhio del presente. Sarebbe un sogno, ma mica



tanto, poter tornare a essere quello che eravamo. È stata questa l'ispirazione principale che mi ha guidato nella realizzazione delle mie prime opere. Il patrimonio culturale che abbiamo alle spalle va coltivato anche con la continuità, non solo con la sua tutela. Ho avvertito in modo viscerale la ricchezza di contenuti, storie, figure, persone, oggetti del passato che spingevano la mia ricerca artistica verso una direzione precisa. Il risultato si è visto in mostra...».

**- In buona sostanza, lei ritiene che sia importante "ripescare" il repertorio del passato reinter-**

**pretandolo secondo stilemi personalissimi?**

«Proprio così. Noi dobbiamo rivalutare spazi e sistemi con cui tutelare e promuovere il patrimonio artistico che ci appartiene e che gli altri nemmeno riescono a sognare. Abbiamo la nostra arte e la nostra cultura mediterranea e magnogreca (senza contare le varie dominazioni che hanno lasciato il segno in questa terra) che nessuno ci può togliere. Su questa fascinazione ho costruito il mio lavoro di ricerca e ho plasmato la mia forma





SANTO STRATI

mentis verso un obiettivo di rivalutazione e di ripercorso. Ovvero, a guidare la mia arte, la mia espressività, è stata una domanda, non ossessiva ma sicuramente presente in modo costante: chi eravamo? cosa è rimasto di quelli che sono venuti prima di noi e hanno potuto godere della presenza di Pitagora, per esempio, e di tanti altri protagonisti della cultura magnogreca. Nelle terre di Calabria si coltivava l'arte, la poesia, il teatro, mentre altrove gli interessi erano legati alla terra nel senso esclusivamente produttivo del termine: agricoltura, pastorizia, frutti destinati a sfamare lo stomaco. Ma il cervello non riceveva, a differenza di qui, alimento di cultura, non veniva abituato alla logica e al pensiero filosofico: parliamo di storie millenarie, nei secoli prima di Cristo. Lontanissime vestigia di cui si conservano, però, tracce evidenti e importanti. Questo, naturalmente, ha comportato lunghi studi per cogliere sensazioni, captare suggestioni, associare idee e immagini».

**- La grande statua di Hera Lacinia che domina il lungomare**



**di Crotone è un'opera straordinaria e rispecchia la tua scelta di "osare" seguendo l'istinto, la passione e la cultura. Dopo Pitagora, Milone, Alcmeone, Serse, Phayllos, Medusa, Eracle e Gea, viste in Rara Avis, cosa l'ha spinto a creare un'opera così grande e maestosa?**

«È un monumento che ha seguito diverse fasi sia in termini progettuali sia in quelli esecutivi. Sono partito con l'idea di donare a Crotone, la città che mi ha dato i natali e che amo enormemente, un'opera rappresentativa della sua grandezza. Dalla prima forma in laboratorio al bronzo che prendeva vita nella fusione. Fino al giorno dell'inaugurazione, dove il lavoro silenzioso del laboratorio incontrava lo spazio pubblico, dove la storia della Magna Grecia è tornata a dialogare con il presente. Mi sento di ripetere quanto ho detto all'inaugurazione: "Ora non è più un'opera: è memoria condivisa".

In quell'occasione non ho saputo nascondere l'emozione perché questa statua celebra il popolo crotone e la sua storia millenaria, fatta di grandissimi personaggi, tra miti e leggende. Basti pensare a quante teste pensanti hanno solcato questi territori, lasciando un segno indelebile e profondamente marcato nella matematica, nella medicina, nell'astronomia, ecc.: mantenere questo fuoco vivo, anziché venerare le ceneri, era il mio intendimento. Credo e spero di esserci riuscito». ●





TORNA IL FESTIVAL DI SANREMO (24-28 febbraio 2026)

# L'ITALIA DELLE CANZONI CON I PREMI DI AFFIDATO

**I**l Festival di Sanremo e Michele e Antonio Affidato. Un appuntamento che rinnova il legame tra arte orafa e grande musica italiana, nel contesto del più prestigioso palcoscenico musicale nazionale.

Da anni protagonisti della kermesse sanremese, gli Affidato firmano anche per questa edizione alcuni tra i più importanti riconoscimenti assegnati nel corso del Festival e dei suoi eventi collaterali.

A Crotone la presentazione dei tanti riconoscimenti che portano la firma Affidato. Michele Affidato e il figlio Antonio, hanno illustrato il percorso creativo che accompagna ogni opera: premi unici, nati da un'attenta ricerca

simbolica e realizzati attraverso una sapiente fusione tra tradizione orafa, linguaggio scultoreo e sensibilità contemporanea. Tra i riconoscimenti più attesi, spicca il Premio della Critica "Mia Martini", istituito nel 1982 e assegnato dai giornalisti accreditati presso la Sala Stampa al brano ritenuto più meritevole. L'opera realizzata è una scultura con bagno in oro e argento, raffigurante un leone poggiato su una chiave di violino.

Alla base si evidenzia una composizione di fiori in argento, arricchita da pietre azzurre. Accanto a questo, firmano anche il Premio Sala Stampa "Lucio Dalla", nato nel 2001 e attribuito dai giornalisti radio-televisivi e web accreditati al Festival. L'opera

raffigura una chiave di violino al cui interno è stato inserito il classico berretto e occhiali utilizzati dall'artista bolognese. Entrambi i premi saranno conferiti nelle categorie "Big" e "Nuove Proposte". Confermata anche la realizzazione del Premio Enzo Jannacci Nuovo IMAIE, dedicato ai giovani artisti emergenti che meglio incarnano l'estro interpretativo, l'ironia e la sensibilità del grande cantautore milanese. Ispirandosi alla figura di Jannacci, Michele e Antonio Affidato, hanno dato forma a una scultura che lo ritrae con le mani in tasca e con ai piedi le iconiche scarpe da tennis smaltate di bianco, simbolo

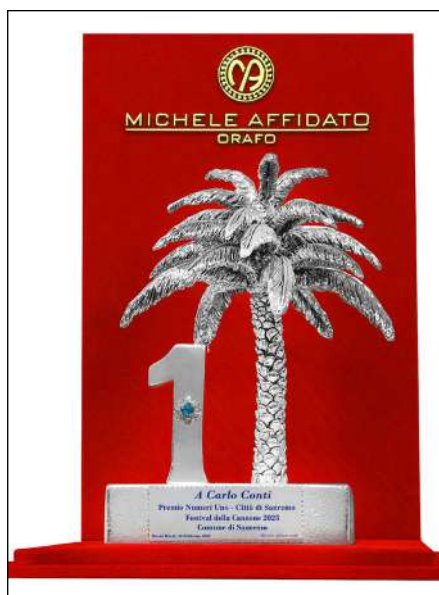
▷▷▷

▶▶▶

SANTO STRATI

distintivo della sua personalità artistica. Grande rilievo assume anche il Premio Numeri Uno - Città di Sanremo, rappresentato da una scultura raffigurante la "Palma d'Argento" affiancata dal numero "1", impreziosito da un fiore in argento e da un topazio azzurro, simboli dei fiori e del mare della città ligure. Per questa edizione il riconoscimento sarà assegnato ad Arisa, mentre il Premio alla Carriera andrà a Patty Pravo, icona assoluta della musica italiana.

Saranno, inoltre, consegnati i Premi "Dietro le Quinte", rappresentati da una scultura stilizzata con la sigla "DQ", dedicati a figure chiave del mondo della musica, della comunicazione e della produzione. Tra gli altri riconoscimenti figurano il "Premio Casa Sanremo" e il "Soundies



Awards" di Casa Sanremo, ideato da Vincenzo Russolillo e dedicato ai migliori videoclip delle canzoni in gara, premiando le case discografiche capaci di tradurre musica e testo in immagini di forte impatto narrativo ed estetico. Riconoscimenti anche al Premio F.I.P.I., "Forum Internazionale per la Proprietà Intellettuale". Di grande rilievo anche i Premi "Sergio Bardotti - Parole d'autore" della Emy Show Group Italia e quelli realizzati per il Christian Music - Festival della Canzone Cristiana. Accanto alla dimensione artistica, Michele Affidato vive il Festival anche come momento di impegno sociale e responsabilità civile. In qualità di Ambasciatore Nazionale di Unicef Italia, promuove anche per questa edizione il convegno Unicef, ospitato a Casa Sanremo. Il tema centrale sarà dedicato ai bambini coinvolti nei conflitti armati, una delle emergenze umanitarie più drammatiche del nostro tempo, che ha come obiettivo

quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di una responsabilità collettiva. Tra i premi di carattere sociale si conferma anche il contest "Musica Contro le Mafie - Music for Change", un'opera realizzata da Antonio Affidato. Ideato da Gennaro De Rosa nel 2010 e oggi divenuto un format articolato che coinvolge ogni anno centinaia di giovani artisti, promuovendo l'impegno civile attraverso la musica, quest'anno assegnato a Rossana de Pace. Alla conferenza stampa erano presenti il sindaco Vincenzo Voce, il Presidente del Premio Sala Stampa Lucio Dalla Enzo Sangrigoli, Gennaro De Rosa, direttore artistico del contest "Musica contro le Mafie", e rappresentanti delle associazioni di categoria. Un connubio tra arte, musica e responsabilità sociale che anche nel 2026 conferma i maestri Michele e Antonio Affidato, artisti capaci di trasformare ogni riconoscimento in un'opera d'arte e in un simbolo di valori condivisi. ●





# TEMPO DI SANREMO QUANTI PROTAGONISTI CON L'ORGOGGIO DELLA CALABRIA

SERGIO DRAGONE

**L**a Calabria regala al Festival della Canzone Italiana, l'unica "istituzione" del nostro Paese a resistere a scossoni e terremoti, non solo le stupende creazioni di Michele Affidato, ma anche il ricordo di interpretazioni scolpite nella storia di Sanremo e della musica italiana.

Non sono stati tantissimi gli artisti calabresi che hanno calcato il Salone delle Feste del Casinò e l'Ariston nei suoi 75 anni di vita, ma la traccia da loro lasciata è sempre stata profonda, originale, mai banale nemmeno nelle interpretazioni (superficialmente) bollate dalla critica.

La storia "calabrese" di Sanremo parte nel 1967, in un'edizione che segna una forte contrapposizione tra il filone romantico (che risulterà vincente con la melodica "Non pensare a me" cantata da Claudio Villa e Iva Zanicchi) e i primi sussulti beat (Gianpieretti e Antoine con "Pietre", The Rokes e un giovane Lucio Dalla con "Bisogna saper perdere"). Tra gli ospiti stranieri figura un'appena ventunenne Cher, futuro premio Oscar per "Stregata dalla luna". Nel mezzo s'inserisce una canzone d'autore molto intensa che divide pubblico e critica, "Ciao, amore, ciao". La scrive il tormentato Luigi Tenco che l'interpreta assieme a Jolanda Gigliotti, in arte Dalidà, nata in Egitto da genitori di Serrastretta, tra Catanzaro e Lamezia Terme. Dalidà è già una star internazionale, un autentico mito in Francia, anche se è una donna segnata da drammi e conflitti interiori. Nonostante una superba interpretazione della cantante, con la sua voce roca, sensuale e teatrale, il brano viene eliminato nella serata del 27 febbraio, provocando il gesto estremo di Tenco, deluso da un mondo musicale che gli volta le spalle.

Fabrizio De André gli dedicherà "Preghiera in gennaio", una delle più bel-

▷▷▷

&gt;&gt;&gt;

DRAGONE

le liriche di Faber, dove immagina che Dio soffocherà tra le sue braccia il singhiozzo dei suicidi.

Nel febbraio del 1978, è un menestrello dei nostri tempi, Rino Gaetano, nato a Crotone e cresciuto a Roma, a stupire pubblico e critica con un brano divenuto ne

i decenni successivi un intramontabile cult, "Gianna". Rino si presenta sul palco in frac e cilindro (la leggenda vuole che glieli abbia prestati Renato Zero), una chitarra in mano e intona una ballata con un testo non sense ("Gianna non credeva a canzoni o UFO, Gianna aveva un fiuto eccezionale per il tartufo") che in realtà è un pugno allo stomaco per la società benpensante dell'epoca. E per la prima volta, nella storia del Festival, una canzone contiene la parola "sesso" ("La gente si sveste e comincia un mondo, un mondo diverso, ma fatto di sesso e chi vivrà vedrà"). Più di un funzionario Rai salta sulla poltrona.

Otto anni dopo, siamo nel 1986, è il "ciclone" Loredana Bertè ad irrompere al Festival con una forte provocazione. La trasgressiva ragazza di Bagnara si presenta sul palco sanremese con un'irriverente coreografia ideata da Franco Miseria: canta il brano "Re", scritto da Pino Mango, e contemporaneamente danza assieme a due ballerine. Tutte e tre ostentano un bel pancione finto, simulando di essere incinte. Roba da fare impazzire i conservatori, ma in realtà lo scoop è preparato da tempo dalla scatenata cantante. Due anni dopo, Loredana allaccerà ad Ibiza la sua incredibile storia d'amore con il campione del tennis Bjorn Borg, un mix micidiale tra un algido svedese e una passionale calabrese.

Nell'edizione 1988 si colloca un'altra interpretazione iconica, questa volta di Mino Reitano che pure aveva esordito assieme a Dalida al Festival del 1967. Il ragazzo di Fiumara intona una canzone scritta da Umberto



Balsamo, "Italia", una sorta di inno semplice e diretto che fa storcere il naso ai critici. Ma la gente che affolla l'Ariston si commuove per l'orgoglio di "essere italiano" che sprigiona un ispirato e passionale Mino, lo travolge di applausi e decreta un successo che durerà nei decenni successivi. Quel testo, a tratti banale nella ritmica poetica, in realtà aveva una carica emotiva altissima che solo chi aveva conosciuto sulla propria pelle il dramma dell'emigrazione e della lontananza dalla Patria poteva esprimere. Nell'edizione successiva, siamo nel 1989, accade una sorta di miracolo laico. Sul palco sale Domenica Bertè, più conosciuta come Mia Martini, da anni emarginata dal grande circo della musica per una spregevole diceria.

Bellissima, con i suoi grandi occhi neri, vestito lungo di Rocco Barocco, incanta con un brano scritto da Bruno Lauzi e Maurizio Fabrizio, "Ancora tu nell'universo", una delle più belle canzoni italiane di tutti i tempi. Mimì, come veniva chiamata fin dai tempi dell'infanzia nella sua Bagnara, non si limita a cantare: con le sue braccia minute, avvolte in lunghi guanti neri, sembra rivolgersi al cielo per cercare la sua rivincita. Vincerà, in quell'occasione, il premio della critica.

Dalla rabbia malinconica di Mimì si passa, nel 2003, alla raffinatezza musicale e poetica di Sergio Cammarie-re, che spopola sulla Riviera con un brano d'autore, "Tutto quello che un

&gt;&gt;&gt;

&gt;&gt;&gt;

DRAGONE

uomo", che si piazza al terzo posto e conquista il premio della critica. Cammariere, crotonese come Rino Gaetano di cui è lontano parente, esegue il suo capolavoro con eleganza, seduto al pianoforte, vestito impeccabilmente di blu, con un grande foulard rossastro. Un'immagine quasi esistenzialista che crea il successo di un musicista tra i più colti e raffinati del panorama musicale italiano.

La settima interpretazione iconica è quella, recentissima, di Dario Brunori, Brunori Sas il suo nome d'arte, al Festival del 2025. "L'albero delle noci" è una delicata poesia che parla di terra, di radici, di stagioni che si rincorrono e foglie che cadono e ricrescono. Sul palco sanremese, Dario - che ha mantenuto sempre un forte legame con la sua Cosenza - si muove ispirato, indossando una smisurata "farfalla" nera sulle giacche colorate, con la sua aria di bravo ragazzo che

guarda alla vita con ottimismo e anche un velo di malinconia.

Mai nessuno calabrese ha vinto il Festival di Sanremo. In realtà non è così. C'è un ex ragazzo romano, "nato ai bordi di periferia", che nel 1986 sbanca l'Ariston con "Adesso tu", si chiama Eros Ramazzotti e diventerà uno degli artisti italiani più conosciuti al mondo. La sua bella mamma, Raffaella Molina, era di "Coccorino", una frazione di Joppolo, là nella sua ●

## DA SANREMO GRAZIANO TOMARCHIO E DOMINGA PIZZI

**C**'è chi andrà a Sanremo per raccontare le canzoni. E poi c'è chi andrà per raccontare le storie: Graziano Tomarchio e Dominga Pizzi si preparano a portare al Festival di Sanremo uno sguardo preciso: quello della Calabria.

Non soltanto microfoni puntati sui personaggi in gara, non solo red carpet e luci dell'Ariston, ma retroscena, umanità, identità. Un modo di fare giornalismo che unisce racconto, territorio e visione.

«Sanremo non è solo musica - spiegano - è un laboratorio umano. È lì che si ca-

pisce cosa significa comunicare davvero. Non inseguiremo solo l'artista, ma la storia della gente».

Graziano Tomarchio, editore Calabria Reportage e produttore di TomarchioTv, si appresta a costruire anche quest'anno una presenza strutturata al Festival. Al suo fianco Dominga Pizzi, compagna di vita, giornalista e conduttrice, pronta a seguire da vicino le dinamiche della settimana sanremese.

**- Come nascerà la vostra presenza a Sanremo?**

«Da un'idea semplice - spiega Tomarchio - se siamo calabresi, dobbiamo portare la Calabria ovunque andiamo. Anche all'Ariston. Non come cartolina folkloristica, ma come identità culturale».

Dominga aggiunge: «Il no-

stro obiettivo sarà quello di non fermarci all'intervista al personaggio di turno. Cercheremo di capire cosa c'è dietro: emozioni, attese, fragilità. E racconteremo tutto al pubblico del Sud con uno sguardo dedicato e particolare».

Durante la settimana del Festival, Tomarchio e Pizzi saranno impegnati tra sala stampa, conferenze ufficiali, aree interviste e momenti pubblici collegati alla manifestazione. Sono previsti collegamenti, interviste e contenuti informativi che accompagneranno l'evento giorno dopo giorno.

Non solo palco, ma corridoi. Non solo luci, ma lavoro.

«Sanremo è anche fatica - spiegano -. È attesa fuori dagli hotel, è organizzazione, è preparazione. È lì che nascono le storie più vere».

Nel loro racconto ritorna un concetto preciso: la Calabria non deve sentirsi distante dai grandi eventi nazionali: «Spesso ci si percepisce ai margini - osserva Tomarchio - ma quando accendi una diretta per la tua terra, capisci che il centro può essere ovunque tu sappia raccontarlo». Dominga conclude: «Il pubblico ci seguirà perché cerchiamo autenticità. Non faremo passerella. Faremo racconto».

Sanremo rappresenterà una settimana intensa, ma anche un simbolo. «È il momento in cui l'Italia si fermerà davanti alla televisione. E noi vogliamo che, in quel momento, anche la Calabria si senta protagonista».

Un lavoro che richiederà preparazione, relazioni e organizzazione. Ma soprattutto una visione. «Non basta essere presenti - concludono - bisogna avere qualcosa da dire». E loro si preparano a farlo. ●



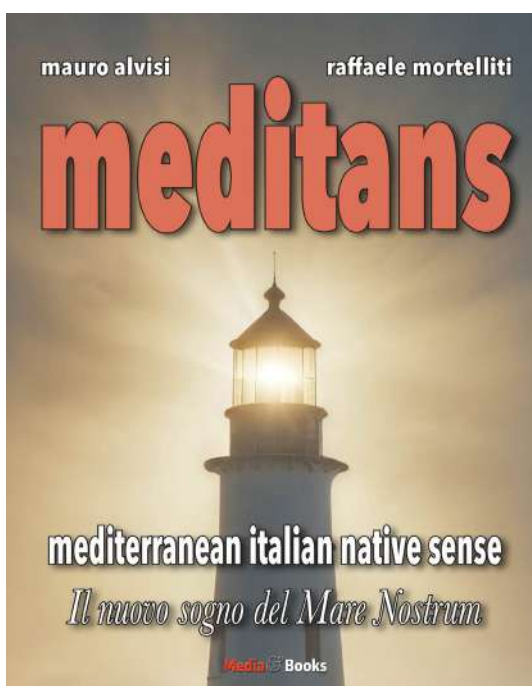
# CONCURRENZA E INTELLIGENZA COLLETTIVA

## I LIBRI DI MAURO ALVISI

accademico pontificio, creatore della teoria della ConCurrenza  
adottata poi da Papa Francesco nelle sue encicliche



Premio Internazionale Giovanni Paolo II per gli studi e la divulgazione sul nuovo paradigma della ConCurrenza



Premio Internazionale Leone XIII per la saggistica

**TRATTATO GENERALE DELLA CONCURRENZA**  
IL NUOVO PARADIGMA DI INTELLIGENZA SOCIALE  
ISBN 9788889991701 - 500 pagg - 44,00 euro

**SCONGIURARE L'ABISSO**  
BREVARIO DELLA CONCURRENZA  
ISBN 9791281485150 - 316 pagg - 40,00 euro

**MEDITANS**  
**IL NUOVO SOGNO DEL MARE NOSTRUM**  
(con Raffaele Mortelliti)  
ISBN 9791281485402 - 300 pagg - 32,00 euro

**OFFERTA SPECIALE**  
**I TRE VOLUMI A SOLI 100,00 EURO\***

\*(PER ACQUISTI A PARTIRE DA 5 COPIE)

spedizione inclusa a mezzo corriere SDA

**[callive.srls@gmail.com](mailto:callive.srls@gmail.com)**

whatsapp: + 39 333 2861581



# DISABILITA' E TERRITORI FRAGILI QUANDO IL PROBLEMA NON E' SOLO SANITARIO

FRANCESCO RAO

**U**na persona con limitazioni motorie o con patologie croniche che vive in un contesto urbano dispone normalmente di trasporti pubblici accessibili, servizi sanitari specialistici, assistenza territoriale strutturata e reti familiari mediamente più prossime. La stessa persona, collocata in un piccolo centro delle aree interne, si trova invece frequentemente ad affrontare lunghe distanze dai poli sanitari, difficoltà nei trasporti pubblici, carenza di specialisti sul territorio e liste d'attesa incompatibili con la necessaria continuità terapeutica. In questo scenario, la disabilità tende ad amplificarsi: non cambia la patologia, cambia l'ambiente sociale. La sociologia delle politiche territoriali definisce questo fenomeno come effetto contesto, ossia la condizione per cui il medesimo diritto produce esiti differenti in funzione della struttura dei servizi disponibili. Il lavoro, anche per le persone con disabilità, rappresenta una conquista fondamentale in termini di autonomia personale, riconoscimento sociale e costruzione identitaria. Lo Stato italiano dispone, con la Legge 68/1999, di uno strumento normativo rilevante per favorire l'inclusione lavorativa attraverso il sistema del collocamento mirato e delle quote obbligatorie. Sul piano giuridico il modello è consolidato; sul piano territoriale, e in modo particolare nelle aree interne, incontra tuttavia una criticità strutturale rappresentata dalla debolezza del tessuto economico-produttivo. Dove il sistema economico è composto prevalentemente da microimprese, attività familiari e lavoro stagionale, la possibilità reale di inserimento lavorativo si riduce sensibilmente. Si produce così una contraddizione sociale evidente: il diritto al lavoro esiste formalmente, ma il lavoro disponibile è insufficiente per

▷▷▷

▷▷▷

RAO

renderlo effettivo. E quando il lavoro manca, viene meno uno dei principali fattori di autonomia personale, integrazione sociale e partecipazione alla vita comunitaria. Le prestazioni economiche rappresentano certamente una tutela necessaria ma non sempre sufficiente. In presenza di gravi limitazioni interviene il sistema delle provvidenze assistenziali per invalidità civile, che costituisce un presidio fondamentale di protezione sociale. Tuttavia, nelle aree interne tali prestazioni devono spesso coprire costi indiretti che non rientrano nei parametri ufficiali: spese di trasporto per cicli terapeutici, accompagnamento continuativo, ricorso a prestazioni private per evitare attese eccessive, nonché la riduzione del reddito dei familiari caregiver. Il risultato complessivo è che il sostegno economico formale rischia di non coincidere con la protezione sociale reale. Non si tratta dunque soltanto di povertà economica, ma di ciò che può essere definito povertà di accesso ai servizi. Un indicatore particolarmente significativo di questa disuguaglianza è rappresentato dai trattamenti di fisioterapia, indispensabili per garantire una qualità della vita dignitosa. Tra tutte le prestazioni sanitarie, la riabilitazione costituisce probabilmente l'esempio più concreto della distanza tra diritto riconosciuto e diritto effettivamente esercitabile. La fisioterapia non è una prestazione occasionale: richiede continuità, frequenza e programmazione. Quando per ogni seduta occorre percorrere decine di chilometri, organizzare accompagnamenti familiari e attendere mesi per una prenotazione, il sistema non fallisce formalmente, ma fallisce socialmente. È in questo spazio che si



IL PROF. FRANCESCO RAO

manifesta uno dei fenomeni più silenziosi e più gravi delle aree interne: la rinuncia terapeutica invisibile, che non compare nei report sanitari, non genera proteste immediate, ma produce aggravamento delle patologie, perdita di autonomia e aumento dei costi sanitari futuri. Ad essere maggiormente esposti a tali dinamiche sono gli anziani soli, che rappresentano oggi una delle nuove frontiere della fragilità territoriale. A rendere più complesso il quadro contribuisce l'aumento costante dei nuclei monocomponenti anziani presenti in molti territori interni calabresi, nei quali si registra una significativa presenza di persone che vivono sole, spesso con figli residenti fuori regione o all'estero per motivi di studio o lavoro. In questi casi anche una visita specialistica ordinaria può trasformarsi in un ostacolo concreto. La fragilità non deriva esclusivamente dalla condizio-



ne sanitaria, ma dalla combinazione tra età, isolamento sociale e distanza dai servizi. Qui emerge con chiarezza un punto sociologico decisivo: la disabilità territoriale può colpire anche chi non è formalmente disabile. Uno degli strumenti più efficaci per fornire risposte concrete è rappresentato dalla co-progettazione tra Terzo Settore e i 31 Ambiti territoriali sociali della Calabria, anche attraverso l'utilizzo delle risorse del Fondo Sociale Europeo, valorizzando il welfare generativo come politica territoriale operativa. Se la criticità è sistemica, la risposta non può essere episodica. Il paradigma del welfare generativo diventa uno strumento per ripensare l'organizzazione dei servizi nelle aree interne, soprattutto nei contesti di maggiore vulnerabilità sociale. Non significa soltanto aumentare risorse, ma cambiare modello: mobilità sociale di cura programmata, servizi riabilitativi territoriali di prossimità, integrazione stabile tra sanità e servizi sociali comunali, reti comunitarie di accompagnamento. L'obiettivo non è moltiplicare interventi assistenziali, ma ridurre la distanza tra cittadini e diritti. Perché, nelle aree interne, la vera emergenza non è soltanto sanitaria o demografica: è l'accessibilità sociale ai diritti fondamentali. Gli abitanti di questi territori non chiedono privilegi. Chiedono condizioni minime di equità territoriale. Quando una persona rinuncia alla fisioterapia perché troppo lontana, quando un anziano non può raggiungere una visita specialistica, quando una persona con disabilità resta esclusa dal lavoro non per mancanza di competenze ma per debolezza strutturale del sistema produttivo locale, non siamo davanti a problemi individuali. Siamo davanti a un indicatore strutturale di disuguaglianza sociale. Ed è proprio qui che si misura la capacità di un territorio di trasformare il welfare da strumento compensativo a leva generativa di sviluppo, coesione e dignità. ●



# MARIO CALIGIURI

## IL PREMIO COSSIGA RILANCIA IL DIBATTITO SUL RUOLO DEI SERVIZI SEGRETI

PINO NANO

**N**ell'Aula dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati martedì scorso si è svolta la Sesta edizione del "Premio Francesco Cossiga per l'Intelligence", un Premio promosso dalla Società italiana di intelligence (Socint) per riconoscere il contributo agli Studi sull'Intelligence in Italia e che ogni anno viene assegnato «a una personalità che si è particolarmente distinta nella diffusione della cultura e dello studio dell'intelligence nel nostro Paese».

Perché ne diamo conto? Perché la mente e la macchina organizzativa di questa cerimonia che conserva ancora i toni solenni di un tempo è lo studioso calabrese Mario Caligiuri, professore ordinario di pedagogia all'Università della Calabria, dove nel 2007 ha fondato con Francesco Cossiga il primo Master in Intelligence del nostro Paese. Presidente della Società Italiana di Intelligence, lui oggi è considerato uno dei massimi studiosi accademici del settore a livello europeo, per aver scritto e curato oltre cento pubblicazioni sulla materia e per essere autore fra l'altro della voce "Intelligence" dell'Enciclopedia Italiana edita dalla Treccani. Insomma, guai a parlare di servizi segreti senza citarlo o senza ricordare le sue ricerche e le sue analisi, ma su questo mi pare di capire che siano tutti d'accordo.

Una cerimonia questa della Camera dei Deputati, che si è confermata non solo momento celebrativo, ma è stata anche quest'anno soprattutto uno spazio di riflessione strategica sul ruolo dell'intelligence nella democrazia contemporanea, tra memoria storica, trasformazioni geopolitiche e nuove frontiere tecnologiche.

Il premio di quest'anno – dice Mario Caligiuri aprendo il suo intervento – viene conferito alla memoria dell'am-

&gt;&gt;&gt;

▷▷▷

NANO

miraglio Fulvio Martini, figura centrale nella storia dei Servizi italiani, nel segno della lezione istituzionale di Francesco Cossiga. «Due archetipi richiamati più volte nel corso della mattinata: l'uomo dell'operatività e della visione strategica, Martini; il costruttore di cultura istituzionale, Cossiga».

Ad aprire i lavori della mattinata, dibattito moderato da Giorgio Rutelli vicedirettore dell'Adnkronos, è stato Federico Mollicone, presidente della Commissione Cultura, Scienza e Istruzione della Camera, che ha portato qui anche il saluto del vicepresidente Giorgio Mulè. Mollicone ha poi consegnato alla famiglia Martini la Medaglia della Camera dei deputati alla memoria del vecchio Ammiraglio richiamando la figura di Fulvio Martini quale «interprete dell'autonomia operativa e della sovranità informativa».

genze anche nelle scuole secondarie e nelle università, insieme a protocolli di collaborazione con la Rai e i principali broadcaster nazionali, «per promuovere una narrazione più consapevole del comparto».

È stato Mario Caligiuri, Presidente della Società di Intelligence a intrecciare memoria e analisi del presente, richiamando il rapporto umano e professionale che correva tra il Presidente Francesco Cossiga e Fulvio Martini, ricordando soprattutto come l'ex Capo dello Stato invitasse continuamente la nazione a «prestare attenzione ai segnali deboli, alludendo a quei mutamenti sotterranei che anticipano trasformazioni profonde e radicali».

Secondo Mario Caligiuri, questa categoria interpretativa è oggi ancora più decisiva, perché il campo di battaglia si sta spostando verso la dimensione cognitiva.

«La conquista della mente è diventata il terreno decisivo del conflitto

Da qui il richiamo alla dimensione culturale: «La migliore arma di una nazione per difendersi dagli attacchi nemici è una cittadinanza istruita. Il capitale cognitivo collettivo diventa così una variabile strategica della sicurezza nazionale».

Ricordando Martini come protagonista di passaggi cruciali della storia repubblicana e interprete di una visione ancorata al Mediterraneo - baricentro degli interessi italiani - il presidente del Copasir, Lorenzo Guerini Guerini ha poi sottolineato «la necessità di una strategia di sicurezza nazionale organica e condivisa, capace di integrare difesa, economia, tecnologia, infrastrutture e settore privato».

Centrale il passaggio sul rapporto tra decisore politico e intelligence: «L'intelligence non deve dire al politico ciò che vuole sentirsi dire». Ma parallelamente, Guerini ha richiamato l'importanza del «bilanciamento tra potenziamento degli strumenti operativi e rafforzamento dei meccanismi di controllo parlamentare e giurisdizionale, in linea con l'impianto della legge 124 del 2007».

Il clou della cerimonia ha visto invece protagonista centrale il direttore del Dis, Vittorio Rizzi, il Capo dei Servizi Segreti in Italia, uno studioso e un uomo dello Stato di grande carisma istituzionale, un carisma che qui in sala si coglie davvero tutto e per intero.

Vittorio Rizzi ha utilizzato la cerimonia del premio per raccontare il suo mondo, per spiegare quanto fondamentale sia il mondo dell'intelligence al servizio della Repubblica, e soprattutto per dichiarare con malcelato orgoglio una verità che è ormai un dato di fatto acquisito in tutto il resto del mondo e che vede i nostri servizi segreti tra i più efficienti e più seri del momento. La sua è stata una vera e propria lectio magistralis sul ruolo dei Servizi in Italia e nel mondo, cosa



IL GIORNALISTA FRANCO BUCARELLI STORICO INVIATO SPECIALE DEL GR2 RENDE OMAGGIO ALLA FIGLIA DELL'AMMIRAGLIO FULVIO MARTINI

Il presidente della Commissione Cultura ha quindi annunciato la presentazione alla Camera dei Deputati di una Risoluzione che introduca moduli didattici sulla cultura dell'intelli-

e il ruolo delle tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale determinante non solo come strumenti, ma come fattori di ridefinizione degli equilibri di potere».

▷▷▷

&gt;&gt;&gt;

NANO

che il Capo del DIS ha fatto con la pacatezza del grande saggio che coordina ogni giorno e lontano dai riflettori della grande stampa questo settore così delicato della vita e della sicurezza nazionale. Un'analisi sistemica e dettagliatissima sullo scenario internazionale, definito «una fase di profondo disordine globale, tra conflitti crescenti e competizione tra democrazie e autocrazie».

Rizzi ha evidenziato come la globalizzazione abbia trasformato le interdipendenze economiche in vulnerabilità strategiche: «catene del valore frammentate, dipendenze tecnologiche e asimmetrie computazionali incidono direttamente sulla sicurezza nazionale. Il direttore del Dis ha sottolineato come la sovranità tecnologica non possa più prescindere dalla disponibilità di infrastrutture di calcolo avanzate, necessarie per elaborare grandi volumi di dati, sostenere analisi complesse e operare efficacemente nel dominio digitale e cognitivo.» La sovranità tecnologica non è un privilegio, ma un dovere democratico. Particolarmente significativo il riferimento al dominio cognitivo e al libero arbitrio, definito «la più critica delle infrastrutture da proteggere». Nella relazione conclusiva, invece,



Gianni Letta, storico Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri ha intrecciato memoria personale e lettura storica del grande tema dell'intelligence, descrivendo Martini come «interprete raffinato dell'intelligence italiana, capace di coniugare operatività e visione di lungo periodo». Ma solenne anche il richiamo che Gianni Letta dedica alla figura di Cossiga e alla sua passione per l'intelligence quale componente essenziale della maturazione istituzionale del Paese. «Fulvio Martini e Francesco Cossiga rappresentano due dimensioni complementari —

cultura operativa e cultura istituzionale — ed entrambe decisive per la tenuta democratica dello Stato».

A 92 anni compiuti il «vecchio» della politica italiana continua ancora ad affascinare e ad attrarre, per questa sua capacità di parlare a braccio senza nessun appunto sotto gli occhi, per questa sua capacità di ricordare a memoria date nomi e vicende che hanno segnato la vita del mondo e che lui ha vissuto in presa diretta e in prima persona sempre e comunque da grande protagonista. Emblematico a questo proposito il commento che mi fa di lui uno dei più grandi inviati speciali della storia della Radio in RAI, Franco Bucarelli, che ha più o meno la sua stessa età e che lo definisce il «vero e solo ambasciatore di un'Italia pulita e serena negli angoli più sperduti del mondo».

Infine, Adriana Martini, la figlia dell'ammiraglio, che nel ricevere il premio disegnato dal famoso orafo crotonese Gerardo Sacco regala a tutti noi in sala una testimonianza personale e insieme concettuale di suo padre.

Archeologa di professione, la professoressa Adriana Martini traccia un parallelismo tra «Le mie ricerche ar-



&gt;&gt;&gt;

▷▷▷

NANO

cheologiche, i miei scavi sotto terra, e l'attività di intelligence di mio padre, sono due mondi più o meno simili e accomunati insieme da elementi comuni: la raccolta di dati, l'analisi, la costruzione di legami e la sintesi interpretativa. Fare intelligence significa riconoscere i punti salienti della realtà e trasformare informazioni frammentarie in conoscenza, cosa che mio padre faceva in ogni momento della sua vita». Un passaggio questo di Adriana Martina di immensa dolcezza pubblica e che ha restituito all'intelligence una dimensione meno stereotipata e più profonda di quanto non si possa immaginare. Intelligence non solo come funzione dello Stato, ma «come disciplina della comprensione e come strumento di lettura della complessità della società che viviamo».

Un'ultima annotazione. Nel corso della cerimonia del Premio è stato citato e salutato più volte uno dei personaggi davvero meno conosciuti del mondo dell'intelligence, il generale Alessandro Ferrara, il direttore della rivista ufficiale dei servizi segreti italiani, Gnosis, e che nel suo ultimo editoriale dedicato appunto ai 100 anni dei Servizi scriveva queste cose: «La storia dell'intelligence non è fatta solo di riforme e di figure politiche: è fatta di donne e uomini che hanno operato nell'ombra, spesso senza ri-



conoscimento pubblico, contribuendo a proteggere l'Italia in momenti di crisi. Le biografie operative delle spie non sono semplici curiosità storiche: sono testimonianze della dimensione umana dell'intelligence, fatta di coraggio, intuizione, capacità d'interpretare il ruolo di servizio al Paese. Gnosis, nello spirito della riforma della sua governance, oggi costituisce l'esempio di una visione unitaria del Sistema d'intelligence. Ne rappresenta, infatti, la piattaforma critica e lo spazio dialettico "pubblico-privato" che sull'intelligence s'interroga e interroga il futuro, anche attraverso la voce esperta dei diversi ambiti del sapere pratico e teoretico. In tal senso, è ben lieta di promuovere e condividere con i lettori lo spirito memoriale del centenario, augurando un felice viaggio emozionale e culturale tra le sue pagine».

Aggiungo io, Gnosis non è solo e non più una rivista per pochi, che un tempo arrivava in carta patinata a casa solo di alcuni dei

grandi protagonisti della vita del Paese, ma oggi la rivista è in rete, ricca di storie, passato e futuro insieme, analisi e racconti, puro giornalismo moderno, veloce e accattivante, oggi Gnosis la può leggere chiunque, ed è un patrimonio di cultura e di sapere pubblico al di sopra di ogni previsione o immaginazione. «Mi piacerebbe anche uno spazio dedicato ai più giovani: favole, fumetti, narrazioni capaci di introdurre alla complessità, sul modello delle pubblicazioni editte in passato – quali Favole e Intelligence e Fumetti e Intelligence – che hanno incontrato il favore del pubblico. Se vogliamo costruire una cultura della sicurezza diffusa dobbiamo raggiungere le nuove generazioni e guardare alla pedagogia della complessità come antidoto alla disinformazione». Vi invito a cercarla, a guardarla almeno una volta, lo dico soprattutto ai colleghi giornalisti, perché dentro troverete lo spirito di trasparenza e di efficienza dei nostri servizi e che il capo del Dis Vittorio Rizzi qui alla Camera martedì scorso ha raccontato con la consapevolezza di uno statista. Devo dire la verità, valeva la pena di esserci quel giorno. ●





# SVIMEZ E' EMERGENZA GIOVANI E ANZIANI IN FUGA DAL SUD

ANTONIETTA MARIA STRATI

**È** una continua fuga, quella dei giovani dal Sud. Secondo la Svimez, infatti, dal 2002 al 2024 sono quasi un milione di giovani under 35 ha trasferito la propria residenza dal Mezzogiorno in una regione del Centro-Nord dal 2002 al 2024: una mobilità fortemente selettiva dal punto di vista del capitale umano (oltre un terzo di questi giovani aveva almeno una laurea). Considerando i rientri dal Centro-Nord, la perdita secca di popolazione nella fascia 25-34 anni del Mezzogiorno supera le 500mila unità, di cui circa 270mila laureati. Dati preoccupanti, che sono emersi nel corso della presentazione del Report della Svimez 'Un Paese, due emigrazioni', presentato in collaborazione con Save the Children, in cui viene rilevato come «il fenomeno appare inoltre in progressivo rafforzamento sul piano qualitativo: nel 2002 la quota di laureati tra i giovani meridionali diretti verso il Centro-Nord non superava il 20%, nel 2024 ha raggiunto quasi il 60%.

Nel solo 2024 le partenze di giovani laureati dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord sono state circa 23mila, determinando un saldo netto negativo superiore a 17mila unità.

Sebbene i flussi migratori dei giovani che lasciano il Mezzogiorno per stabilirsi in una regione del Centro-Nord risultino nel complesso equilibrati dal punto di vista di genere - con una quota femminile stabile intorno al 47/48% - emerge una crescente selettività delle migrazioni delle giovani donne. Tra il 2002 e il 2024, sono oltre 195mila le giovani laureate ad aver lasciato il Mezzogiorno per il Centro-Nord, quasi 42mila in più rispetto agli uomini under35 laureati (153mila).

Non è un caso, infatti, che l'Associazione parli di "nuove emigrazioni"

▷▷▷

▷▷▷

AMS

includendo giovani, laureati e soprattutto donne: la quota di migrazioni qualificate tra migranti meridionali al Centro-Nord è cresciuta in modo particolarmente marcato tra le donne: dal 22% nel 2002 a quasi il 70% nel 2024 (circa 13mila unità), contro un aumento dal 14,6% al 50,7% tra gli uomini (circa 10mila). Nel complesso, questi dati indicano che la mobilità femminile dal Mezzogiorno è sempre più concentrata sui profili a elevata istruzione, rafforzando il carattere qualitativamente selettivo della fuoriuscita di capitale umano.

Nel rapporto, viene indicato come, spesso, si scelga di emigrare dal Sud all'estero. Una scelta fatta da oltre

di 19mila giovani e, dopo un rallentamento provocato dal covid, questo fenomeno è tornato a rafforzarsi, raggiungendo il picco massimo nel 2024, con oltre 20mila trasferimenti all'estero di under35 meridionali.

Ma perché si verifica sempre più questo fenomeno? Lo spiega la Svimez nell'introduzione del Report: «le migrazioni dei giovani laureati dal Mezzogiorno rappresentano troppo spesso una risposta obbligata alla carenza di opportunità economiche, occupazionali e sociali nei territori di origine. Sono necessarie nuove "politiche pubbliche per il diritto a

restare" orientate a creare condizioni favorevoli alla valorizzazione del capitale

umano formato nel Mezzogiorno, contrastando la fuga dei talenti e mi-

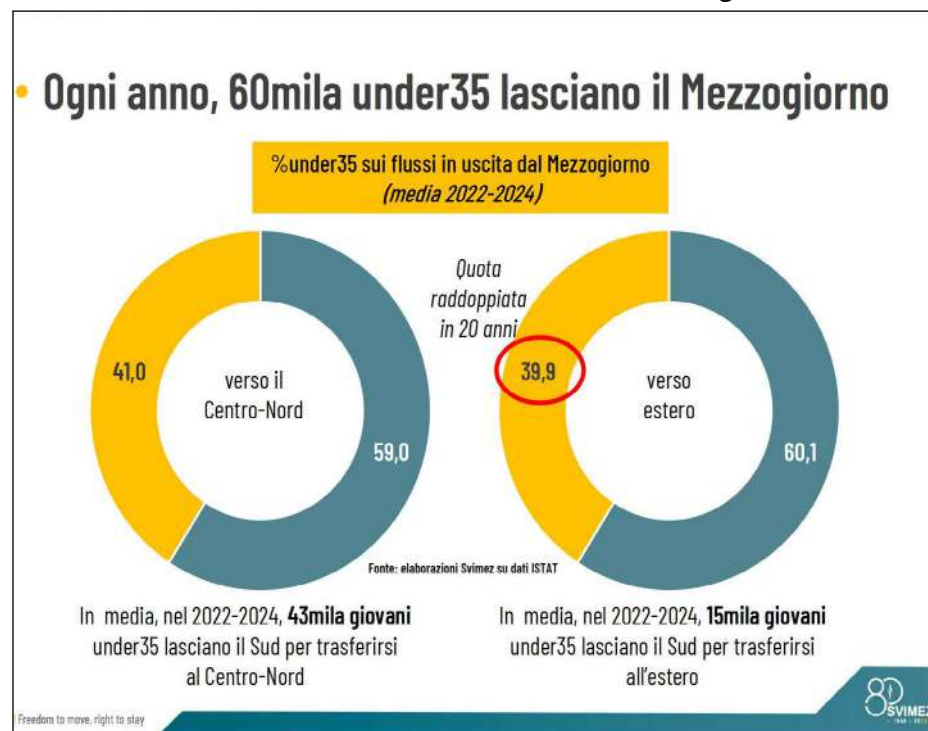
21mila giovani laureati under 35 centro-settentrionali si sono trasferiti all'estero, valore doppio di quello del 2019 (circa 10 mila).

Il Centro-Nord compensa ampiamente le proprie perdite estere grazie ai flussi dal Mezzogiorno: +270mila saldo netto positivo nei confronti del Mezzogiorno tra il 2002 e il 2024.

Il risultato, rimane comunque lo stesso, che sia del Nord o del Sud: la perdita di competenze. L'emigrazione dei laureati dai territori in cui si sono formati si traduce in una dispersione dell'investimento pubblico sostenuto per la loro istruzione a beneficio delle regioni e dei Paesi di destinazione. La SVIMEZ quantifica in 6,8 miliardi di euro l'anno il costo associato alla mobilità interna dei giovani laureati dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord: un trasferimento netto e strutturale di risorse pubbliche a favore delle aree più forti del Paese.

A questo si aggiunge il costo delle migrazioni estere: per il Mezzogiorno la perdita di investimento formativo è stimabile in 1,1 miliardi di euro annui, mentre il Centro-Nord registra una perdita superiore ai 3 miliardi di euro l'anno per l'emigrazione all'estero dei profili più qualificati.

La mobilità non attende più la fine degli studi: si anticipa già al momento dell'avvio degli studi universitari. Nell'anno accademico 2024/2025, quasi 70 mila studenti meridionali - su circa 521 mila - studiano in un ateneo del CentroNord: oltre il 13% del totale, con picchi del 21% nelle discipline STEM. Campania e Sicilia generano da sole quasi metà del flusso in uscita. La Lombardia si conferma la regione più attrattiva, seguita da EmiliaRomagna e Lazio. L'emigrazione "anticipata" è motivata dalla scelta di avvicinarsi ai



210mila giovani under 35 tra il 2002 e il 2024. Di questi, un terzo sono laureati. Questo significa che il Mezzogiorno ha perso - al netto dei rientri - 142mila giovani, di cui 45mila in possesso di titolo di studio di terzo livello. Il picco di emigrazione all'estero - evidenzia la Svimez - si è registrato nel 2019, con la partenza

gliorando le opportunità di realizzazione professionale e di vita».

Una condizione, tuttavia, che non colpisce solo il Sud: Anche il Nord registra una crescente emigrazione internazionale: tra il 2002 e il 2024, 154mila laureati hanno lasciato una regione del Centro-Nord. Il fenomeno ha raggiunto il picco nel 2024:

▷▷▷



AMS

mercati del lavoro caratterizzati da maggiori opportunità occupazionali. Tra i laureati occupati che hanno conseguito il titolo in un ateneo del Centro-Nord, l'88,5% risulta occupato nella stessa macro-area a tre anni dalla laurea. La situazione appare significativamente diversa per chi si è laureato in un ateneo del Mezzogiorno: meno del 70% dei laureati trova occupazione nei territori di origine.

La SVIMEZ evidenzia un segnale importante in controtendenza. Negli

no i dati di Save the Children, già in età adolescenziale oltre un terzo dei giovanissimi che vivono nelle regioni del Sud e nelle Isole ritiene particolarmente importante spostarsi in futuro in un altro comune o città: 37,5% contro il 26,9% di chi vive al Centro o Nord Italia. I ragazzi e le ragazze che vivono nelle regioni meridionali sono anche i più propensi a valutare positivamente l'idea di andare a vivere all'estero (38,2% rispetto al 35,6% di chi vive al Centro o al Nord). Tra gli adolescenti figli di famiglie immigrate, il 58,7% dichiara di volersi trasferire

resta in Italia. All'interno del Paese, il Mezzogiorno registra la retribuzione media più bassa (1.579 euro), contro i 1.735 euro del NordOvest. Il differenziale retributivo tra una laureata del Mezzogiorno e un laureato del Nord-Ovest ammonta a circa 375 euro mensili a favore di quest'ultimo (1.862 contro 1.487 euro).

Ma non sono solo più i giovani a emigrare: adesso anche i nonni hanno la valigia in mano che, conservando la residenza al Sud, raggiungono figli e nipoti emigrati al Centro-Nord.

La SVIMEZ ha stimato il numero di over 75 meridionali che, pur man-

## • La migrazione è anticipata

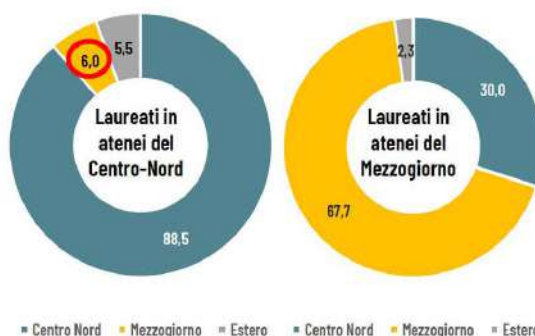
Universitari meridionali che studiano in un ateneo del Centro Nord (in % sul totale)

| Gruppo Disciplinare                        | %    |
|--------------------------------------------|------|
| Ingegneria industriale e dell'informazione | 20,8 |
| Politico-Sociale e Comunicazione           | 17,8 |
| Economico                                  | 16,4 |
| Arte e Design                              | 15,7 |
| Giuridico                                  | 15,2 |
| Linguistico                                | 13,9 |
| Scientifico                                | 13,1 |
| Letterario-Umanistico                      | 12,8 |
| Medico-Sanitario e Farmaceutico            | 11,6 |
| Psicologico                                | 10,0 |
| Architettura e Ingegneria civile           | 10,0 |
| Informatica e Tecnologie ICT               | 8,6  |
| Agrario-Forestale e Veterinario            | 5,1  |
| Educazione e Formazione                    | 4,7  |
| Scienze motorie e sportive                 | 3,7  |
| TOTALE                                     | 13,4 |

Fonte: elaborazioni Svimez su dati MUR, a.a 2024/2025

Circa 70mila su oltre 520mila studenti universitari diplomati al Mezzogiorno (tutti i livelli)

Mobilità dei laureati occupati a 3 anni dal conseguimento del titolo (lauree magistrali a ciclo unico e magistrali biennali)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Almalaurea, Indagine 2025

Un paese, due emigrazioni | Freedom to move, right to stay



ultimi anni è migliorata la capacità attrattiva degli Atenei meridionali: a parità di immatricolazioni negli atenei meridionali (108mila), per i corsi di laurea triennali e a ciclo unico, gli immatricolati meridionali negli Atenei nel Centro-Nord si sono ridotti dai 24mila studenti nell'a.a. 2021/2022 a 17mila nell'a.a. 2024/2025.

Per i ragazzi che vivono in aree marginali e periferiche, come attesta-

in futuro in un altro paese, possibile testimonianza delle difficoltà incontrate nel percorso di crescita anche a causa di uno status giuridico incerto. L'aspirazione di trasferirsi all'estero è condivisa da un numero rilevante anche di 15-16enni di origine italiana, uno su tre (34,9%). A tre anni dal conseguimento del titolo, i laureati italiani che lavorano all'estero guadagnano tra 613 e 650 euro netti in più al mese rispetto a chi

tenendo la residenza in una regione del Sud, vivono stabilmente nel Centro-Nord. Le stime si basano sull'analisi delle compensazioni della mobilità farmaceutica convenzionata e sulla spesa pro-capite per farmaci della popolazione anziana.

Secondo le stime Svimez, tra il 2002 e il 2024 gli anziani formalmente residenti al Sud che vivono stabil-



**Fig. 8** Saldi netti dei laureati e stima del costo dell'investimento formativo disperso

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Ocse



AMS

mente al Centro-Nord (“nonni con la valigia”) sono quasi raddoppiati, passando da 96 mila a oltre 184 mila unità. Questa emigrazione “sommersa” riflette due dinamiche intrecciate. Da un lato, il ricongiungimento familiare con figli e nipoti emigrati al Centro-Nord anche a supporto dei carichi di cura familiari; dall’altro, la crescente difficoltà di ricevere servizi di cura adeguati nel Mezzogiorno, caratterizzati da carenze nei servizi sanitari e assistenziali.

«Sono necessarie nuove politiche pubbliche per il diritto a restare, orientate a valorizzare le competenze formate nel Mezzogiorno, mutuando gli strumenti di incentivo al rientro dei cervelli», ha detto Luca Bianchi, nel corso della presentazione a Roma.

«Le migrazioni dei giovani laureati dal Mezzogiorno rappresentano sempre più spesso una risposta obbligata alla carenza di opportunità economiche, occupazionali e sociali nei territori di origine. In questa prospettiva - ha aggiunto - la SVIMEZ propone l’introduzione, a livello europeo, di un Graduate Staying Premium, basato su una detassazione parziale dei redditi da lavoro dei giovani laureati neoassunti nei

primi cinque anni di attività nelle regioni europee collocate nella trappola dei talenti».

«Il Graduate Staying Premium - ha detto Bianchi - potrebbe configurarsi come uno degli strumenti innovativi delle politiche per l’occupabilità nella programmazione europea 2028-2034, intervenendo su uno dei principali fattori che alimentano la mobilità dei giovani qualificati. La misura consentirebbe infatti di aumentare il salario netto di ingresso, riducendo il divario rispetto alle aree più forti e rendendo concretamente più praticabile il diritto a restare».

Per la responsabile analisi e ricerche di Save the Children, Antonella Inverno, «sono proprio le ragazze e i ragazzi cresciuti nelle aree marginali e periferiche del Paese che faticano a immaginare un futuro in Italia e le loro aspirazioni trasformate in progetti di vita concreti. È invece in questi luoghi che dovrebbero concentrarsi politiche pubbliche, adeguatamente finanziate, affinché i più giovani possano pensare di rimanere nei territori di origine, diventando così a loro volta fautori dello sviluppo di quegli stessi territori».

Alla presentazione sono intervenuti anche il presidente della Consulta Anci Giovani, Domenico Carbone, il presidente dei Giovani imprendito-

ri Confindustria Salerno Vincenzo Iennaco, la segretaria nazionale dei Giovani Democratici, Virginia Libero, il giornalista di Will Media, Carlo Notarpietro.

Per la Svimez e Save the children, dunque, «le migrazioni giovanili dal Mezzogiorno non possono essere interpretate come l’espressione piena di una libera scelta individuale, ma vanno lette prevalentemente come una risposta obbligata alla persistente carenza di opportunità economiche, occupazionali e sociali nei territori di origine. Come evidenziato nel Rapporto SVIMEZ 2025, questa dinamica emerge con particolare chiarezza dalla profonda contraddizione che ha accompagnato la recente ripresa occupazionale: per ogni giovane laureato occupato in più nel Mezzogiorno, quasi due hanno lasciato l’area».

«Il Rapporto segnala - si legge - che nel Mezzogiorno non risultano ancora pienamente garantite le condizioni economiche e sociali necessarie a rendere effettivo il diritto a restare. La definizione di nuove politiche nazionali ed europee volte a costruire opportunità per giovani laureati nei luoghi dove sono nati e si sono formati è il presupposto indispensabile affinché la mobilità possa configurarsi come una scelta e non come una necessità». ●

L'INTERVENTO / ENZO CUZZOLA

# FERMARE LA FUGA DEI CERVELLI DAL SUD RISCHIA DI ESSERE UNA FORMULA SUGGESTIVA

**H**o letto oggi (mercoledì ndr) sulle vostre pagine l'ottimo servizio dal titolo "È un'emergenza: giovani e anziani in fuga dal Sud", con i dati SVIMEZ che fotografano una realtà che conosciamo, ma che ogni volta colpisce come un pugno allo stomaco.

270mila partenze negli ultimi anni. 60mila under 35 che ogni anno lasciano il Mezzogiorno.

Una quota crescente di laureati. Anziani che seguono i figli verso il Centro-Nord.

Sono numeri che non consentono letture consolatorie. Ma proprio perché il quadro è serio, credo sia necessario aggiungere una riflessione altrettanto seria: pensare oggi di "fermare la fuga dei cervelli" rischia di essere una formula suggestiva, più che una strategia concreta.

La migrazione giovanile non è più episodica. È strutturale. È anticipata: comincia già all'iscrizione universitaria. È selettiva: partono i più qualificati. È alimentata da differenze salariali, ecosistemi produttivi più dinamici, servizi più efficienti.

Colmare in pochi anni divari accumulati in decenni non è operazione che si realizza con un bando o con un incentivo temporaneo.

Continuare a promettere "bloccheremo la fuga" senza intervenire sulle strutture economiche profonde rischia di diventare un esercizio retorico.

Questo non significa rassegnazione. Significa cambiare prospettiva. Negli anni del boom milioni di meridionali emigrarono. Eppure i paesi non si spopolarono completamente perché l'emigrato manteneva il legame: tornava d'estate, investiva nella casa, sosteneva i consumi familiari, alimentava l'economia locale.

Oggi il rischio è diverso: non solo i giovani partono, ma

trasferiscono definitivamente la propria vita economica e affettiva altrove. Forse, allora, la prima strategia realistica non è impedire la partenza – almeno nel breve periodo – ma preservare il ritorno. Rendere conveniente mantenere una seconda casa. Favorire il rientro stagionale strutturato. Stimolare investimenti familiari nel territorio. Mantenere vivo il circuito economico.

Non è la soluzione strutturale. Ma è economia reale. È liquidità che circola. È domanda che sostiene servizi, commercio, edilizia, turismo locale. E poi c'è un fenomeno

ancora più delicato: la migrazione di ricongiungimento degli anziani.

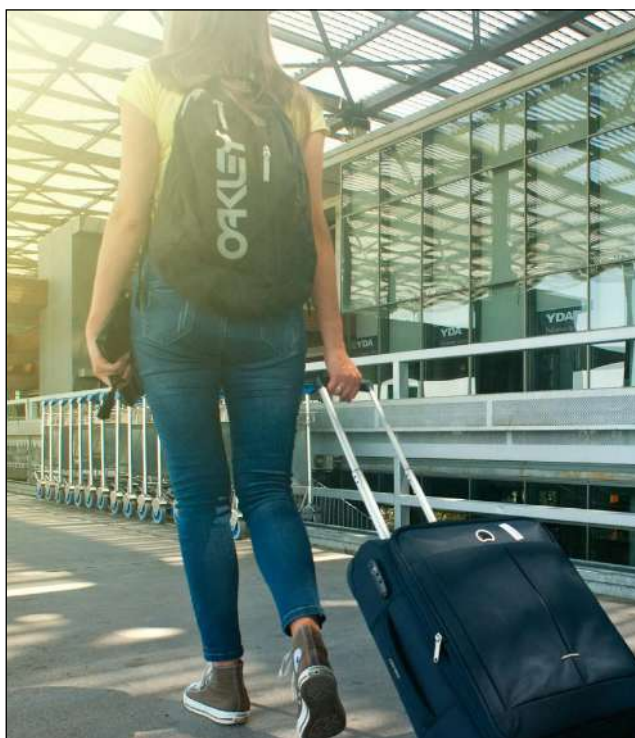
Qui non parliamo di ambizione professionale. Parliamo di sicurezza sanitaria. Molti genitori seguono i figli non per scelta, ma per necessità: per avere assistenza, per sentirsi tutelati, per accedere a servizi che percepiscono più affidabili.

Quando un anziano lascia il Sud, si trasferisce una pensione, un reddito stabile, un pezzo di equilibrio demografico. E qui la responsabilità è molto più diretta.

Migliorare radicalmente il servizio sanitario regionale, garantire davvero i Lea, assicurare tempi certi di diagnosi, rafforzare la medicina territoriale, significa non solo tutela

re la salute, ma contrastare l'esodo silenzioso delle famiglie.

La sanità è politica demografica. La sanità è politica economica. La sanità è politica territoriale. Forse non possiamo ancora impedire ai nostri giovani di partire alla ricerca di opportunità che qui non riusciamo a garantire. Ma possiamo evitare che il Sud perda anche i loro genitori. E possiamo lavorare affinché chi parte non chiuda definitivamente la porta. Meno slogan. Più realismo. E scelte mirate dove possiamo davvero incidere. ●





# SE DIETRO QUELLE SBARRE C'E' LA VERITA' DEL POTERE

**FRANCESCA GIOVANNA RUSSO**

**C**i sono luoghi in cui le parole perdono la loro comodità e tornano a pensare. Il carcere è uno di questi. È un luogo che la società guarda raramente e, quando lo fa, spesso cerca conferme ai propri giudizi, non domande. Eppure è proprio lì — tra cancelli, corridoi, reparti, camere detentive — che si misura la qualità morale di un Paese.

In carcere il potere è ovunque. Non solo quello “legittimo” dell’Istituzione — necessario, delicato, chiamato a garantire ordine e sicurezza, presidio costituzionale — ma anche quello distorto, che s’insinua come una nebbia: la prepotenza, l’intimidazione, il comando informale, la gerarchia clandestina. Il potere che non serve, ma si serve. Il potere che umilia, che compra, che costringe. Il potere che si traveste da “protezione” e diventa controllo. E quando questo accade, il carcere smette di essere un luogo di pena costituzionalmente prevista e orientata al recupero e diventa il teatro di una seconda condanna: quella inflitta dai più forti ai più soli.

È qui che si comprende, senza retorica, cosa significhi parlare di antimafia penitenziaria. Non uno slogan, ma una responsabilità. Significa impedire che le logiche mafiose — obbedienza cieca, reputazione costruita sulla paura, debito eterno, appartenenza come catena — continuino a governare anche dove lo Stato dovrebbe essere, senza ambiguità, l’unico custode della legalità. Significa proteggere chi vuole sottrarsi, chi desidera cambiare, chi prova a rompere con il passato e per questo diventa bersaglio. Significa non lasciare che la pena venga “colonizzata” da un potere parallelo.

Ma c’è un punto che va detto con chiarezza: l’antimafia in carcere non è meramente repressione. È anche cura. È anche cultura. È anche co-

▷▷▷

&gt;&gt;&gt;

RUSSO

scienza. Perché la mafia in carcere esiste e ha molte facce: non è solo un'organizzazione, è un modo di pensare, una pedagogia del dominio, una liturgia dell'orgoglio. E allora la prima battaglia – quella più difficile – si combatte nel cuore dell'uomo, dove nasce la scelta tra continuare a essere ingranaggio del male o ricominciare, finalmente, a essere uomo.

La Calabria dovrebbe fare memoria di una visita "silenziosa e potentissima". Nei primi giorni di dicembre del 2005, alla Casa circondariale di Vibo Valentia, accadde qualcosa che ancora oggi viene ricordato come un passaggio di luce. Fortunata Evolo, "Mamma Natuzza", entrò in carcere per incontrare i detenuti: secondo le ricostruzioni, la visita avvenne il 3 dicembre 2005, durò dalle 8:30 alle 15:30, e fu caratterizzata da incontri personali, uno ad uno, in un clima quasi natalizio.

Non portò discorsi "contro" qualcuno. Portò qualcosa di più disarmante: la logica cristiana della misericordia, che non nega la responsabilità ma apre una porta. Consegnò anche una lettera: parole semplici, senza ricami, e proprio per questo capaci di entrare dove spesso non entrano né sermoni né proclami. In quella lette-

ra, che io conservo e che mi fu consegnata – in un momento di scoramento, all'indomani della morte del compianto Maurizio D'Ettore – da padre Michele, c'era un invito netto: uscire dalle tenebre, cercare la luce, non cedere alla tentazione quando si torna alla vita di prima. E soprattutto c'era una frase che, detta dentro un carcere, cambia peso specifico: non la promessa di un facile assolto, ma la possibilità di una verità che libera. "Non vivete nelle tenebre, cercate di vivere nella Luce."

Non servono molte parole per capire l'urto di questa frase quando la ascolta chi ha vissuto anni dentro una cultura dove "luce" e "tenebra" non sono metafore, ma scelte quotidiane: omertà o parola, vendetta o riconciliazione, dominio o servizio.

Ecco perché, se vogliamo cambiare la società fuori, dobbiamo partire anche da dentro le mura, lì dove il pentimento non è infamia, ma – certamente – la rivoluzione più temuta. Oggi, quando parliamo di carcere, rischiamo due errori speculari: o il carcere come discarica dove buttare via le persone, o il carcere come luogo neutralizzato dove tutto è "comprensibile" e nulla è più chiamato per nome.

La tradizione cristiana, invece, è più esigente di entrambe. Non banalizza il male – perché il male ferisce davve-

ro, uccide davvero, lascia vedove e orfani, semina paura e impoverimento – ma non riduce mai una persona al suo errore. Chiede giustizia e chiede conversione. E la conversione, quando è autentica, è la forma più radicale di antimafia: perché spezza la catena dell'appartenenza, disinnesca l'idolatria del "rispetto", rompe il culto dell'invincibilità.

Pentirsi non è un gesto teatrale. È riconoscere il male fatto senza alibi. È restituire, per quanto possibile, ciò che si è tolto. È interrompere le complicità. È scegliere la verità anche quando costa. È smettere di trasmettere ai figli l'eredità del veleno. È diventare, finalmente, un uomo libero – anche se si è dietro le sbarre.

Ecco perché l'antimafia penitenziaria non può limitarsi ai protocolli (necessari), ai controlli (indispensabili), alle misure di sicurezza (doverose). Deve diventare anche un lavoro di ricostruzione della persona: scuola, lavoro vero, percorsi terapeutici, spiritualità proposta senza imposizione, sostegno psicologico, mediazione, legami familiari curati, tutela dei più vulnerabili. Perché dove non cresce l'umano, cresce il clan.

È un appello che riguarda tutti, perché dalla privazione della libertà nessuno è indenne. Il carcere non può non interessare a nessuno – finché non busa alla porta di casa nostra. Ma la verità è più scomoda: il carcere ci riguarda già. Ci riguarda perché dentro ci sono persone, esseri umani. Ci riguarda perché lo Stato si misura anche così, nella coerenza. Ci riguarda perché la mafia prospera dove lo sguardo si distrae. Ci riguarda perché il potere, se non è vigilato, si deforma: fuori e dentro.

E allora quell'immagine di dicembre – una donna anziana, fragile, che entra tra le sbarre e consegna un messaggio di luce – non è un ricordo devoto da archiviare. È una domanda consegnata alla coscienza collettiva:



&gt;&gt;&gt;

▷▷▷

RUSSO

vogliamo un carcere che riproduce il male o un carcere che lo disarmi? Vogliamo una pena che umilia o una pena che responsabilizza? Vogliamo una società che punisce e basta o una società che sa anche guarire?

A chi è detenuto, e porta dentro colpe e ferite, l'invito resta netto: non fate pace con le tenebre. Non chiamate "destino" ciò che è scelta. Non scambiate la paura per rispetto. Non credete alla menzogna che dice "non puoi cambiare". Il cambiamento è possibile, ma chiede verità.

E a noi, fuori, l'invito è altrettanto netto: non cercate vendetta, cercate giustizia. E non accontentatevi del silenzio. Perché il carcere è una frontiera. E ogni frontiera, se viene abbandonata, diventa terra di conquista per i poteri distorti. In fondo, la lezione più potente di quella visita è questa: la speranza non è buonismo. È coraggio. È responsabilità. È antimafia vera.

Da Garante regionale e Coordinatrice nazionale del Forum dei Garanti regionali, rinnovo un impegno semplice e non negoziabile: spezzare ogni potere distorto dietro le sbarre, affermare lo Stato dei diritti fino all'ultimo corridoio, e chiedere a ciascuno - istituzioni, comunità, detenuti - il coraggio della verità e del pentimento; fare ciò che va fatto per dovere prima



GARANTE REGIONALE DELLA CALABRIA E COORDINATORE NAZIONALE DEI GARANTI REGIONALI GIOVANNA F. RUSSO

ancora che per ruolo, perché senza giustizia e conversione non c'è sicurezza, e senza dignità non c'è futuro. Riprendo, infine, alcuni passaggi della Presidente della Corte d'Appello di Catanzaro in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario - che ringrazio pubblicamente per aver dedicato al tema del carcere un intervento importante - auspicio che molte istituzioni della nostra amata terra comprendano con serietà che dal car-

cere nessuno è davvero indenne: né chi vi è ristretto, né chi vi lavora, né i territori. Ciò di cui scegliamo di non occuparci dentro torna sempre fuori, come ferita sociale e come fallimento istituzionale. Occorre dedicare le giuste risorse se vogliamo davvero offrire risposte credibili di legalità, trasparenza ed efficienza amministrativa. ●

*(Garante regionale della Calabria e Coordinatore Nazionale dei Garanti regionali)*





# LA PROPAGANDA E IL SUO POTERE TOTALIZZANTE RAPPRESENTA UN POTERE PRIVO DI IDEE E SENSIBILITA'

FRANCO CIMINO

**L**a potenza travolgente dei nuovi poteri, propriamente di quelli che rinascono da quella efferata "cultura" che ha lasciato segni devastanti in Europa, in particolare a metà del secolo scorso, consiste nell'imporre, anche attraverso una pressione psicologica altrettanto devastante, un nuovo modo di concepire la realtà e le cose. Un nuovo modello sociale. Un nuovo esercizio del potere, nella nuova concezione del potere stesso. E nel realizzare un'altra rivoluzione dopo quelle storicamente riconosciute.

Una rivoluzione negativa, al pari di altre quando diventano estremisticamente ideologiche e strumentalmente politiche, come quelle che abbiamo conosciuto, in particolare, nel secolo scorso. Tutte assai distruttive. Rivoluzioni che della rivoluzione conservano soltanto la forza inarrestabile con cui si ribalta l'ordine esistente e si cancellano il pensiero e la cultura che lo avevano prodotto e sostenuto. Tutti i poteri "violenti" che si sono imposti nella storia si sono sempre serviti della propaganda, mezzo necessario per tenere inizialmente buona la gente e ottenere quel consenso passivo che consente loro di procedere indisturbati verso l'attuazione dei più nefasti progetti. Oggi la forza della propaganda non è solo inarrestabile e totalizzante, ma rappresenta il contenuto stesso del messaggio di un potere privo di idee e di sensibilità. La tecnologia avanzata, le più rapide innovazioni applicate al sistema della comunicazione in ogni suo aspetto, e gli strumenti di essa trattenuti nelle mani esclusive dei nuovi potenti, conferiscono al potere una legittimità che supera quella derivante da istituzioni, norme e costituzioni che, in altri spazi e in altri tempi, sono state fondamentali per la democrazia. Almeno per quella possibile nell'epoca delle grandi trasformazioni.

▷▷▷

▷▷▷

CIMINO

Questo nuovo potere, che furbesca-mente non vuole darsi un nome, ne inventa molti per attuare la più grande operazione di persuasione di massa. Con i nomi cambia la sostanza stessa delle funzioni e della natura delle cose. Ne propongo alcuni, quelli che mi appaiono più incisivi nella nuova strategia dei potenti.

Guerra. Non è più conflitto armato tra un Paese che la dichiara e un altro che la subisce: il primo che attacca, il secondo che si difende sullo stesso terreno e con lo stesso armamentario bellico, sebbene diseguale per forza e numeri. La logica che muove la guerra resta sempre la stessa: sottrarre territori per rafforzare il proprio dominio, distruggere tutto ciò che di materiale si trova su quei territori per poi lucrare e ingrossare le solite ricchezze nelle diverse fasi della ricostruzione di ciò che è stato distrutto. Eppure oggi la guerra ha cambiato

quel nome antico, ma non ne conserva più il significato tradizionale.

Annientamento di gran parte del popolo aggredito, con uccisioni barbare di uomini, donne, bambini e anziani, assolutamente innocenti e comunque disarmati. Un tempo si definiva tutto ciò sterminio di massa. Addirittura genocidio. Oggi guai a pronunciare queste parole. La nuova terminologia impone una sorta di quasi gentilezza su questi atti criminali. Li si chiama azione difensiva, atti conseguenti alla necessità di sconfiggere un nemico che si nasconde.

E ancora: l'attacco terroristico notturno di un centinaio di sedicenti guerriglieri, con in braccio i Kalashnikov e in mano bombe e armi da taglio di ogni genere, con cui straziano i corpi, nelle loro abitazioni, di bambini, uomini, donne e anziani; l'invasione, sparando all'impazzata, di un parco in cui si tiene una festa religiosa con giovani festanti; donne, in particolare ragazze, stuprate prima

gittima resistenza, atti conseguenti di un popolo violentato da decenni. Per quanto umanamente e politicamente si possa guardare alla sofferenza di quel popolo umiliato, imprigionato e cacciato dalle proprie terre, ciò resterebbe sempre, in una solida civiltà umana, un brutale e crudele atto terroristico, dunque criminale e disumano.

Un'altra parola che cambia significato è "solidarietà e sostegno ai popoli e ai Paesi aggrediti". In quelle zone di guerra arrivano soldi, armi, intelligence strategica. Ma nulla che serva davvero alle popolazioni colpite, alle famiglie addolorate per le gravi perdite subite, alle terre insanguinate. L'aiuto corrispondente al significato originario della parola sarebbe la cessazione immediata del fuoco, la chiusura netta della guerra, la riparazione dei danni inflitti, la restituzione delle terre a coloro che ne hanno diritto per storia patria e per storia generale.

Invece accade che quella parola si trasformi in interventi degli occupanti e dei potenti per lucrare, arricchendosi nell'abbuffata sulle ricchezze che oggi vengono definite, con un termine fino a ieri sconosciuto ai più, "terre rare". Ciascuno di questi Stati "generosi" e umanitari, che piangono di giorno con l'occhio destro e di notte festeggiano a champagne su quelle rovine, decide di spartirsi, sotto le leggi e l'autorità proprietaria del più forte tra loro, le vesti dei massacrati. Infine, su questo modesto taccuino, la parola più celebrata e apparentemente più affascinante: pace. Anzi, "peace", perché in inglese, anzi in americano, suona meglio. Cattura, affascina, addormenta; impone surrettiziamente la logica del nuovo potere criminale.

Pace, oggi, non ha più il significato che le attribuiscono gli etimologi. Non è la chiusura totale della guerra. Non è la condanna di chi l'ha imposta,



volto. È quella di un Paese che si sente più forte e più potente e che, per questo, aggredisce un altro Paese, addirittura un territorio senza Stato, pressoché disarmato, non in grado di competere con l'aggressore. Questa barbarie, che si aggiunge alla barbarie stessa della guerra, porta ancora

del rapimento e, insieme a tanti altri, prese in ostaggio e tenute prigioniere per mesi nelle carceri più cavernose e buie di quel sedicente esercito di liberazione.

Il termine appropriato per queste stragi sarebbe terrorismo, stragismo. Ma oggi qualcuno le chiama le-

▷▷▷



CINQUE

né la riparazione dei danni materiali e morali subiti da chi l'ha sofferta. Non è l'abbraccio tra nemici che, pur senza cancellare le colpe né tradursi in perdono, riesca a sottoscrivere davanti al mondo intero l'impegno a non fare più la guerra. A non muovere più conflitti contro quel vecchio nemico e contro altri che si individuassero in futuro.

O la promessa solenne, come quella fatta dai Paesi dell'Europa occidentale dopo la fine della Seconda guerra mondiale: "mai più guerra", frase da scrivere anche nelle costituzioni. Pace, infine, che significhi ripristino e rispetto assoluto del diritto internazionale e di ogni diritto umano in esso riconosciuto, e nel contempo rispetto disciplinato delle autorità internazionali, soprattutto dell'Onu.

Nulla di tutto questo. Oggi la parola pace - "peace", che suona meglio - ha cambiato significato, forma, colore. Anche suono nella pronuncia. Pace significa sospensione parziale e momentanea del conflitto, sosta delle armi accompagnata dalla minaccia di riprenderle con maggiore potenza se i popoli e i Paesi già aggrediti, perché già deboli, non accettassero le condizioni imposte dai potenti e dai prepotenti.

Le condizioni sono note a tutti e qui non vale ripeterle, anche perché provo dolore a leggerle quanto a scriverle.

Infine, altre due parole cambiate di senso: mediazione-mediatori; uomini di pace e premio Nobel. Se i creatori della nuova dottrina, i teorici del nuovo ordine mondiale, i filosofi del nuovo potere sono gli stessi che fanno le guerre, che fingono di evitarle lasciando agli aggressori tutto il tempo per annientare i loro nemici quasi disarmati; se sono gli inventori del nuovo lessico, i trasformatori del significato etimologico di parole antiche, è inevitabile che diventino i protagonisti della costruzione del nuovo



mondo. Gli artefici della nuova cultura. I gestori di un potere non soltanto autocratico - come, edulcorando le drammatiche situazioni, si usa dire - ma essenzialmente autoritario.

Non più velatamente dittatoriale, ma - ripeto il termine che mi viene contestato - fascista. Di fascismo, mascherato o no, si tratta quando vengono progressivamente e surrettiziamente conculcate le libertà fondamentali; alterate le funzioni delle istituzioni democratiche; cancellata, in particolare, l'autorità delle assemblee elettive e il loro potere non solo di legiferare ma anche di controllare, attraverso l'autonomia del potere giudiziario e degli organi di informazione, il potere in ogni suo aspetto, non soltanto quello governativo.

Se questa è la pace, e se essa è frutto del lavoro di "mediazione" di questi mediatori, viene quasi spontaneo assecondarli nella loro azione "salvifica" del mondo; e ancora più naturale, ossequioso, proporli al Nobel per la Pace. Chi più di loro, che hanno avuto perfino la capacità di unire, con significati anch'essi nuovi, due parole tra loro distanti: board e "peace"? Tradotte: comitato e pace.

Come possano stare insieme, unite da una preposizione, queste due parole

può immaginarlo solo chi si sente al centro del nuovo mondo e pensa che pace sia una sorta di sostantivo di board. Comitato per la pace? No. Quella che troverà prima riunione e prima sede oggi a Washington è piuttosto lo slogan con logo di un comitato d'affari internazionale che cancella la politica, sostituisce le istituzioni, scimmietta la diplomazia, umilia gli Stati, punisce i popoli. Offende la persona e la dignità umana. E della morale comune fa carta straccia, a copertura di quelle montagne di macerie in cui ferro, cemento e fango, carne umana, ossa deflagrate e sangue raggrumato diventano massetto per nuovi grattacieli o allungamento della spiaggia davanti ai resort dei miliardari.

Alla parola pace - "peace" - danno infine il significato della definitiva e violenta occupazione del territorio dell'antico conflitto, sul quale scenderà il silenzio dei morti e quello dell'abbandono forzato del popolo cui apparteneva. Un tempo si chiamava esodo. Lo chiameranno scelta autonoma. Anche quella di vivere come bestie abbandonate nei villaggi di tende strappate dal vento e bucate dai temporali, piantate sul terreno infangato d'inverno o bruciato dal sole d'estate. ●

# CAPIRE LA GEOPOLITICA MONDIALE



**NUOVI APPROCCI TEORICI E CONCETTUALI  
ALLO STUDIO DELLA GEOPOLITICA  
VOLUME I  
276 PAGINE 32,00 EURO  
ISBN 9791281485525**

**Fondamenti, paradigmi e metodologie della geopolitica contemporanea**  
La geopolitica del XXI secolo richiede un profondo ripensamento delle proprie categorie interpretative.

Questo primo volume della raccolta Nuovi Approcci Teorici e Concettuali allo Studio della Geopolitica offre una riflessione sistematica sui fondamenti epistemologici e teorici della disciplina, mettendo in dialogo prospettive innovative e riletture critiche dei paradigmi classici.



**NUOVI APPROCCI TEORICI E CONCETTUALI  
ALLO STUDIO DELLA GEOPOLITICA  
VOLUME II  
312 PAGINE 36,00 EURO  
ISBN 9791281485563**

**Attori emergenti, spazi innovativi e nuove configurazioni del potere globale**

Il secondo volume della raccolta esplora i campi concreti in cui si manifesta la trasformazione del potere geopolitico nel mondo contemporaneo. Dai nuovi protagonisti del Sud Globale alle diaspore come attori influenti, dagli statelets alle reti criminali digitali, dalle infrastrutture strategiche alla verticalizzazione degli spazi marittimi, fino ai domini emergenti dell'orbita terrestre, della tecnologia e dell'intelligenza artificiale:

**IN LIBRERIA (DISTRIBUZIONE LIBRO.CO) / SU AMAZON E TUTTI GLI STORES LIBRARI ONLINE**

info: [callive.srls@gmail.com](mailto:callive.srls@gmail.com)

 **CALLIVE EDIZIONI**



# PADRE PIO IN CALABRIA DUE PREGHIERE AL SANTO

PAOLO BOLANO

**I**n vita Padre Pio aveva indicato Drapia, un piccolo comune in provincia di Vibo Valentia, in Calabria, come centro di conforto per piccoli pazienti oncologici, ex carcerati, disabili e sofferenti di ogni genere, per un percorso di rinascita fisica e spirituale. La "Cittadella di Padre Pio" coniuga fede e speranza. La figlia spirituale del Santo di Pietrelcina, Irene Gaeta, è stata ispirata da Padre Pio per portare avanti il grande progetto calabrese. Da anni lavora in silenzio, facendo sacrifici di ogni genere. La Cittadella è quasi pronta. Molti calabresi fanno finta di non accorgersene, che altri loro conterranei, professionisti ad alto livello, lavorano gratis per la realizzazione del sogno del Santo di Pietrelcina. Lavorano 24 ore su 24 sotto la guida dell'Associazione "I Discepoli di Padre Pio", la cui presidente è, appunto, Irene Gaeta. Con questo mio articolo farò due preghiere a "San Pio". La prima. Sic-

come serve altro denaro per completare le opere, altri uomini di "buona volontà", anche calabresi, dovranno contribuire con piccole donazioni. La seconda preghiera la farò dopo. Questa immensa opera porta giovamento, in primis, ai calabresi. Ci sono 10 strutture specializzate per il trattamento dei piccoli pazienti oncologici e un polo di eccellenza per la ricerca. Per la costruzione delle strutture sono serviti e servono ancora, come abbiamo detto, altre donazioni. I lavori sono quasi alla fine, poi serve l'arredamento e tutto il necessario per fare funzionare l'ospedale, ispirato a Padre Pio. Stiamo parlando di 160 mila metri quadrati di terra, 280 posti letto e 4.000 pasti al giorno. È un grande progetto, che l'eroina Irene Gaeta porta avanti tutti i giorni. Tutto questo si è fatto per obbedire al messaggio affidatole a Irene, dal Santo di Pietrelcina. Padre Pio in vita si è sempre dedicato alla cura dei poveri e dei sofferenti, spinto da

una carità incondizionata e dell'amore per Gesù. Il divino è nato nel villaggio di Pietrelcina ed è uno dei Santi più venerato al mondo. Figura mistica e soprannaturale. Ha fatto migliaia di miracoli su questa terra. Ha avuto anche problemi con le autorità vaticane. È noto per aver ricevuto le stimmate, i segni delle ferite della passione di Cristo. Morto, scomparvero completamente. Da piccolo ebbe visioni di Gesù, della vergine Maria e degli Angeli. Nonostante i suoi problemi di salute, Padre Pio ha continuato nella sua vocazione e viene ordinato sacerdote il 10 Agosto 1910, all'età di 23 anni. A 15 anni era entrato nell'Ordine francescano dei cappuccini, un ordine mendicante dedicato alla povertà, alla preghiera, alle opere di carità. Gli fu

▷▷▷

▷▷▷

BOLANO

dato il nome di “Fra Pio”, in omaggio a San Pio V. Pochi sanno che Padre Pio aveva il dono della “bilocazione”. Era presente in due luoghi contemporaneamente. Molte testimonianze raccontano di averlo visto in luoghi lontani, mentre il Santo si trovava a San Giovanni Rotondo. Nel 1956 fondò la “Casa Sollievo della sofferenza”. La sua morte fu una grande perdita per i fedeli di tutto il mondo. La sua vita è stata sempre accanto a Dio, accettando le sofferenze come partecipazione alla Passione di Cristo. Il Santo è invocato per guarigioni fisiche e spirituali, la sua intercessione rimane potente per coloro che cercano conforto e sostegno nella fede. Lascia una grande eredità spirituale fondata sull’umiltà, la preghiera, la sofferenza e la carità. Il suo messaggio è chiaro: bisogna vivere in unione con Dio, accettando le sofferenze della vita. Continua in questa opera, di conforto per i deboli e gli ammalati, Irene Gaeta, che con l’Associazione “Discepoli di Dio”, contribuisce a trasmettere il messaggio del Santo di Pietrelcina. Bisogna dire grazie a Irene. Avevo promesso che avrei fatto una seconda preghiera a Padre Pio. Noi fedeli su questa terra siamo spesso peccatori e dobbiamo cominciare a pagare questi peccati anche in questo



IRENE GAETA, NEL 2022 OTTIENE LA CITTADINANZA DAL COMUNE DI DRAPIA

mondo. Comunque, chiediamo anche noi, a Padre Pio, di perdonarci. Inoltre chiediamo al Santo di intercedere presso Dio per fare finire le tragedie delle 55 guerre sparse nel globo. Lui lo farà. Ma l’uomo dovrà essere più obbediente alla parola di Dio. A questo punto vorrei anch’io confessarmi davanti a voi, il Santo è già a cono-

scenza. Ho contribuito i primi anni con qualche piccola offerta per la realizzazione dell’opera. Poi, mi sono fermato. Anche con l’aiuto di Padre Pio ho aiutato, in questi anni, tre giovani, di religione Ortodossa, a fuggire dalla guerra devastante in Etiopia e giungere in Italia. Per me è anche un segno di perdono per tutti i danni e i lutti che le milizie fasciste hanno fatto, in quella terra, nel 1935. Sono contento e orgoglioso per quello che sono riuscito a fare. Era ed è difficilissimo uscire da quel Paese in guerra continua. Dove le armi arrivano in quantità e il grano per le popolazioni affamate manca. I bimbi muoiono per mancanza di medicine e di latte. Ergo. Adesso anch’io, assieme a voi, continuerò a contribuire alla buona riuscita del progetto voluto da Padre Pio e portato avanti della grande e instancabile Irene Gaeta. Dio la tenga in vita il più possibile. Così vuole Padre Pio. Così sarà. ●



31 MAGGIO 2018: LA POSA DELLA PRIMA PIETRA



# LUCIANO TAVAZZA E LA SFIDA ODIERNA DEL VOLONTARIATO IL CONVEGNO A REGGIO CALABRIA

BEATRICE BRUNO E ORSOLA TOSCANO

**O**rganizzato dal Comitato Tavazza e dal Centro Servizi al Volontariato Dei Due Mari si è svolto, sabato 7 febbraio 2026, presso l'Auditorium "Diego Suraci" della Piccola Opera Papa Giovanni Onlus di Reggio Calabria, il convegno: La storia e il metodo di Luciano Tavazza nei valori e nelle sfide odierne del volontariato. Un'iniziativa, questa, promossa nell'ambito delle celebrazioni nazionali per il centenario della nascita di Luciano Tavazza, per tutti il «padre del volontariato moderno», registrando una partecipazione numerosa e attenta a significare che figure di tale valenza nazionale attraggono non solo per la memoria didattico-culturale, ma anche per il contributo socio-civile nella sua espressione relativa al ruolo del volontariato, costantemente attento ed aperto al confronto pubblico sulle politiche del Terzo settore e sulle nuove sfide sociali, sancendo un legame propositivo ed inscindibile con il territorio. E una delle tre città scelte che il Comitato ha inteso evidenziare nel privilegiato legame al territorio calabrese di Luciano Tavazza è proprio Reggio Calabria. Fondatore del Movimento Italiano del Volontariato (Mo.V.I.), Tavazza ha visitato più volte la Regione, incontrando le Associazioni impegnate nelle diverse "frontiere del disagio", verso le quali nutriva grande stima. Significativa anche la sua partecipazione al Congresso Eucaristico Nazionale del 1988, momento di forte testimonianza ecclesiale e civile.

Il coordinamento del convegno è stato affidato a Giuseppe Lumia, membro del Comitato Centenario, il quale ha introdotto i lavori accostando la figura di Luciano Tavazza a quella di don Italo Calabrò e ad altri protagonisti del volontariato

▷▷▷

▷▷▷

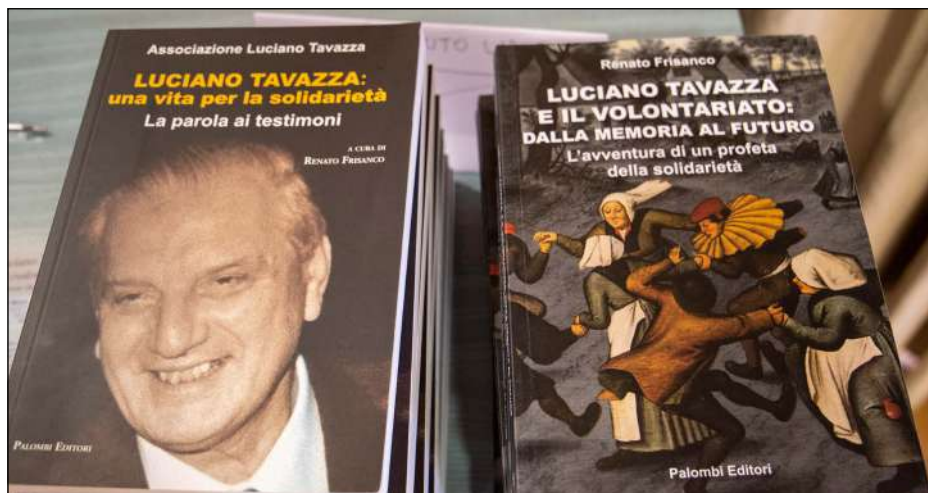
TAVAZZA

ecclesiale e civile come don Tonino Bello, mons. Pasini e mons. Nervo. «Ecco perché vi ho citato queste persone - ha selezionato Lumia - che sono state tutte protagoniste di un cammino comune, quelle che hanno scommesso su un'idea di volontariato che, anche se molto caratterizzato spiritualmente, aveva un grande amore per la nostra costituzione, perché nella nostra costituzione c'erano tutti i valori, tra cui il valore principe che il volontariato doveva essere soggetto di cambiamento, doveva partecipare alla rimozione delle cause che producevano disuguaglianza, perché la dignità della persona non ha prezzo». Orsola Foti, presidente del Centro Servizi per il Volontariato Dei Due Mari - ETS, nei suoi saluti introduttivi, ha descritto Luciano Tavazza, che peraltro ha conosciuto da ragazza, come l'uomo del fare anziché dell'apparire, capace di lasciare il segno con

paradosso: «Dai frutti che ho visto mi sembra che sia abbastanza evidente un indirizzo che credo che sia attuale in maniera fortissima anche oggi. Io sono estremamente convinto che in questo momento noi abbiamo sicuramente un'enorme ricchezza di mezzi all'interno del nostro mondo del volontariato. Paradossalmente abbiamo opportunità e mezzi che credo al tempo di Luciano Tavazza, mons. Nervo, mons. Pasini, e così via dicendo, non c'erano o non erano così importanti. Noi siamo ricchissimi di mezzi. Quello che però temo è che siamo diventati poverissimi di senso... abbiamo perso il significato di quello che facciamo».

Incisivo l'intervento di Domenico De Simone, Presidente dell'Associazione Luciano Tavazza - ODV, auspicando che il Terzo settore torni ad avere voce critica, propositività e autonomia di pensiero: «Urge un volontariato che riprenda la parola. Con gli eventi del centenario proviamo ad

nel puntualizzare le ragioni del suo coinvolgimento ha attestato: «Ho accettato anche in nome di tanti ricordi, non voglio fare l'amarcord come succede alla nostra età, però ristabilire una sorta di filo che ha unito persone, reti, pensieri e soprattutto generosità verso le nuove generazioni è utile. Non siamo all'anno zero, non siamo senza radici. Io penso alle figure che ho avuto il piacere di conoscere, Mons. Pasini e Mons. Nervo. Loro hanno rinnovato totalmente la Caritas in Italia e a Roma, don Luigi di Liegro. Non dimentichiamolo». Un carisma variegato e conduttore quello del volontariato capace di incidere nella società coniugando unità e formazione a livello di coscienza civile aperta all'universo. È quanto con garbo ha evidenziato mons. Savino, Vescovo di Cassano allo Ionio e Vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana per il Centro Sud, regalando ai convenuti, mediante collegamento telefonico, una testimonianza forte sul suo vissuto negli anni in cui, da parroco, ha creato una cittadella della carità, organizzando opere al servizio dei più deboli e coinvolgendo centinaia di volontari, ma nel contesto ha anche manifestato una preoccupazione: «Io sono, ve lo dico con molta sincerità, sono molto molto preoccupato oggi per il volontariato perché, lo sappiamo tutti, il volontariato come associazione, come organizzazione, vive un momento di stasi, vive un momento di grande crisi e dobbiamo interrogarci sul perché oggi il volontariato classico o anche il volontariato contemporaneo vive un momento di difficoltà, di problematicità. Sarebbe interessante capire le ragioni e, per esempio, recuperare il metodo di Luciano Tavazza farebbe molto bene per attivare processi di cambiamento e processi di riorganizzazione del volontariato. Ha detto molto bene Giuseppe (Lumia) quando ha parlato del volontariato come profezia perché



gesti tangibili e di creare reti: «Creando rete si riusciva a capire i bisogni nel momento in cui ancora erano germogli e di dare immediate risposte, indipendentemente da quella che era la risposta del pubblico, di metterci insieme e di essere noi propositivi». Luciano Squillaci, Presidente del FICT Cosenza, ha sottolineato la capacità del volontariato di intercettare i bisogni emergenti, evidenziando un

elaborare e costruire una piattaforma di eventi, di ricerca, di riflessione, di formazione in grado di correggere ed attutire una visione troppo soffocante dell'autonomia e del sociale, troppo sintonizzata verso una deriva burocratizzante che ci espone a regressioni e ritorni a un collateralismo che pensavamo aver consegnato all'oblio». Silvia Costa, Presidente Comitato Centenario Luciano Tavazza,

▷▷▷

&gt;&gt;&gt;

TAVAZZA

il codice più bello del volontariato è poter vivere gratuitamente una parte del tempo delle proprie giornate». Nel concludere il suo intervento sulla dimensione etica del volontariato, mons. Savino, ha voluto nuovamente ricordare Luciano Tavazza, da lui definito “stella polare del volontariato” con parole pregne di stima: «Lui è stato un profeta ante litteram che ha segnato il suo tempo ma ha anche anticipato il futuro». Profonda ed accorata la riflessione che Mario Nasone, cofondatore del Mo.V.I., ha condiviso durante l'approfondimento della tematica da lui affrontata: “Il ruolo politico del volontariato nel pensiero di Tavazza proiettato nelle sfide odierne”, enucleando con empatia quanto segue: «Un tempo che registra anche la crisi del volontariato che almeno in parte ha subito una mutazione genetica omologandosi ad un generico terzo settore. Dobbiamo riprendere quanto ci disse Don Tonino Bello, compagno di viaggio di Luciano, a Paestum: «Non credo che il volontariato vada inteso come semplice produttore ed erogatore di servizi. Intanto è generatore di coscienza critica, è fattore di cambiamento della realtà, più che titolare di assistenzialismo inerte». Paestum pentologo della speranza che dovremmo rileggere. Oggi come ieri non possiamo fare a meno di vivere e proporre soprattutto ai giovani un volontariato che risponda alla loro domanda di senso, che li faccia sognare che un altro mondo è possibile. Quello che chiamiamo il volontariato dei diritti, dove gratuità e impegno politico si saldano per costruire giustizia politiche sociali ed educative ed autonomia dai partiti e dai governi; autonomia che non vuole dire neutralità».

M. Paola Tavazza, segretaria dell'Associazione Tavazza e figlia di Luciano, ha introdotto il suo intervento con la voce registrata del padre, proveniente dall'archivio di Radio Radicale,



un momento assai suggestivo e altamente simbolico: «Vi chiedo semplicemente di ascoltare con la libertà di chi accoglie parole che il tempo non ha consumato ma reso ancora più chiare».

La memoria celebrativa del Tavazza non poteva prescindere dalla ricostruzione biografica che con tanta profonda essenzialità ha tracciato il sociologo Renato Frisanco, rimarcando il profilo, l'impegno e la visione sociale del Nostro uomo talentuoso e profetico nell'area del volontariato: «...ovunque ha manifestato i suoi talenti, ha lasciato tracce profonde della sua opera creativa e della sua dedizione alla causa. Dovunque fu un leader autorevole e ascoltato, operando sempre in nome della solidarietà e per fini di interesse generale». Mentre Ketty Vaccaro, Ricercatrice ed esperta sui temi della salute, si è intrattenuta sull'argomento: “La funzione di cambiamento del welfare”: «Voglio mettere in evidenza un elemento che secondo me è assolutamente centrale nel rapporto tra welfare e volontariato, volontariato e poi terzo settore, perché insomma non possiamo nascondere che poi un ruolo, diciamo, sempre più ampio lo ha avuto proprio il terzo settore, più al-

largato anche rispetto all'attività del volontariato in senso stretto». Inoltre, ha posto in itinere interfacciante l'intuizione di Tavazza tra il volontariato e le politiche sociali: «Il volontariato ha avuto questa capacità di intercettare i bisogni e anche i nuovi bisogni. Penso alle marginalità più estreme, penso alla tossicodipendenza, al disturbo psichico, ma anche la disabilità, non autosufficienza... la povertà più marginale».

Per Emanuele Alecci, Coordinatore Re.V.E. e Vicepresidente Comitato Centenario Luciano Tavazza, prendendo in prestito le parole di Italo Calvino, tratte dal libro “Le Città invisibili”, che incarnano perfettamente la filosofia di vita di Tavazza, è significativo acclarare che: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno,

&gt;&gt;&gt;

▷▷▷

TAVAZZA

non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio... Questo è il metodo Tavazza, quello rischioso, cercare ciò che non è inferno e dargli spazio. E mai, come in questo periodo, abbiamo bisogno di vedere ciò che non è inferno».

L'idea di dare spazio a ciò che genera cambiamento ha trovato terreno fertile nel contributo di Marina Galati, Comunità Progetto Sud di Lamezia Terme, che ha messo in luce un nodo cruciale per il futuro del terzo settore: il legame tra l'assistenza pratica e l'impegno civile: «Bisogna ritornare lavoro di cura e azione politica, perché il tema del lavoro di cura, dell'azione politica è fondamentale. Anche organizzazioni come le nostre hanno imparato a fare lavoro di cura, però c'è tutto un mondo di operatori nuovi, di giovani che sono entrati ora e che hanno bisogno di essere rafforzati nella loro azione politica, nella loro capacità di agire politicamente e questo credo che se dovessi dire un ele-

ni. Significa non delegare ad altri la cura della comunità. Mi preme molto sottolineare la non delega perché sono due frasi che ho trovato molto comuni tra Don Italo Calabrò e Luciano Tavazza. Ed è qui che il pensiero, appunto, di Luciano torna ad essere straordinariamente attuale come quello di Don Italo e ci ha insegnato che il volontariato non può ridursi a un ruolo di supplenza o di compensazione delle mancanze dello Stato. Non deve limitarsi a tamponare i problemi, ma deve avere il coraggio di interrogare le cause, di denunciare le ingiustizie, di generare un cambiamento, di essere dentro i luoghi».

«I giovani non cercano eroi né organizzazioni perfette, cercano adulti e comunità capaci di esserci davvero, di condividere il cammino, di non sottrarsi alle domande anche quando non hanno risposte semplici. E forse la sfida più grande per il volontariato oggi è proprio questa, non limitarsi a includere i giovani, ma lasciarsi cambiare da loro». Anche Cataldo Nigro,

possibile che le discoteche sono piene e le chiese sono vacanti? Dico, com'è possibile? Interrogiamoci per vedere che cosa parlano, che vogliono i giovani, che cosa sono i giovani e dove vogliono arrivare!».

Francesco Garofalo, Presidente del Centro Studi Giorgio La Pira di Cassano All'Ionio nel chiudere i lavori del convegno ha auspicato che ci siano cittadini che sentano la necessità di connotare l'adempimento dei propri doveri personali e istituzionali nel segno della gratuità del doveroso: «Persone che mentre svolgono i propri doveri di cittadinanza incarnano lo spirito della gratuità che connota il volontariato, un volontariato capace di incidere anche e soprattutto nei processi istituzionali del paese e nei contesti in cui opera. I nuovi protagonisti dell'impegno civico vi posso assicurare che ci sono, esistono, agiscono, trasformano, ma troppo spesso restano invisibili agli occhi delle organizzazioni strutturate perché non entrano nei canoni, non indossano etichette, non chiedono ruoli ma possibilità. Non è vero che mancano i volontari, mancano strutture capaci di riconoscerli, ascoltarli, valorizzarli per quelli che sono. Il volontariato non è in crisi, è in trasformazione. E come ogni trasformazione richiede coraggio, coraggio di aprire, di cambiare linguaggio, di immaginare nuove forme di appartenenza e di azione».

Come si può dedurre il convegno non è stato solo un evento commemorativo atto a celebrare la memoria di un grande uomo ma è stata una fucina di idee, un laboratorio per un futuro nel quale possa esistere un volontariato all'insegna della gratuità e dell'impegno sociale e politico, capace di ascoltare i giovani, non come destinatari di progetti ma come protagonisti e propulsori di un cambiamento, seguendo l'esempio e il metodo di Luciano Tavazza. ●



mento che deve caratterizzare forte è questo, perché la solidarietà è importante, ma va sostenuta dall'azione politica».

Giulia Melissari, Comunità Agape Reggio Calabria, nel suo intervento, ha ribaltato la prospettiva tradizionale sui giovani e il volontariato osservando e ponendo domande precise: «Per molti giovani oggi, essere, significa stare in prima linea, esporsi, metterci il corpo, la voce, le emozio-

Anteas Calabria, ha sottolineato il bisogno di esempi coerenti e credibili: «La gente, i giovani, soprattutto i giovani hanno bisogno di esempi. Non possiamo dire una cosa e fare un'altra. Non possiamo vendere l'anima per arrivare al successo. Assolutamente! Non è questo il volontariato. Il volontariato è una cosa è tutta diversa. È cuore, è passione. Ce la mettiamo la passione?... Se c'è la passione abbiamo risultati e ci uniamo... Com'è



# GIOACCHINO DA FIORE E SAN FRANCESCO D'ASSISI: DUE MODELLI DI KENOSIS NEL MEDIOEVO CENTRO-MERIDIONALE

FRANCESCO POLOPOLI

**D**ue giganti della spiritualità: l'Assisano ed il Florense, la cui linfa si nutre di spoliazione e di rinunce mondane. Del primo, lascio la descrizione iconico-visiva di un artista, dell'altro il verbum sui, tradito in modo indiretto da una fonte biografica.

San Francesco rinuncia ai beni terreni o Rinuncia agli averi è la quinta delle ventotto scene del ciclo di affreschi delle Storie di san Francesco della Basilica superiore di Assisi, attribuiti a Giotto. Fu dipinta verosimilmente tra il 1295 e il 1299 e misura 230x270 cm. Questo episodio appartiene alla serie della Legenda maior (I, 3) di san Francesco: Quando restituì al padre ogni cosa, deposte le vesti, rinunciando ai beni paterni e temporali, disse: Di qui in avanti posso dire con certezza: Padre nostro che sei nei cieli, poiché Pietro di Bernardone m'ha ripudiato.

La cruna del cielo è piuttosto stretta ed il prezzo alquanto salato per gli empazzati d'amore di una certa caratura. È il caso meridiano di una Pietra di scandalo, più ruvida di quella d'Assisi, a dir di San Tommaso d'Aquino nella sua Summa enciclopedica; tuttavia, la sua consistenza levigherà le rocce dell'aspro Bruzio, ed il Fiore sull'arido sasso creerà proselitismo fino alla regione umbra, quella che Dante, in terze rime, battezzerà nella Comedia come Oriente di grazia.

Vita beati Ioachimi abbatis: Qui veniens et intuitus filium letus quidem de vita filii, sed de proposita paupertate tristatus huiusmodi eum verbis agreditur: "Heccine hec est" inquit "de te, fili nostra expectatio? Propterea te feci litteris instrui et locum in curia regia tibi procuravi? Ego et omnes tui parentes putabamus quod per te deberet magnificari divitiis et honoribus exaltari domus nostra, nobilitari genus et manus extolli. Quid est hoc ergo, quod facis? Quare factus

&gt;&gt;&gt;

▷▷▷

POLOPOLI

es ut vir vagus et nos ab expectatione nostra penitus confudisti?”. Huiusmodi verbis usus pater admirationem pariter et dolorem cordis sui super subito visa filii deiectione digessit. At ille, sicut doctus a Domino erat, nihil his motus verbis e contra potentioribus et per se respondit obiectis et pro electa dilectaque superni servitute principis allegavit: “Tu duxisti me ad regiam curiam, et modo servio regi celesti, unde debes potius exultari; quia talis et talis in illa regia curia servientes in modico facti sunt ille advocatus, ille notarius; sed nunc, obsecro, ubi sunt?”. Et relicto statim patre, discessit; et interrogatus ab illo, quo pergeret, “scies” inquit et abiit. In entrambi, l’idea di una rifioritura del mondo, che solleva un Rinascimento Medioevale dal peso delle apocalittiche; e per tutto ciò, il salvacodotto del loro sacrificio: la fruttificazione di un percorso pauperistico nel nome di una kènosis. Una povertà ricca come controaltare della deriva italiana: c’è da aggiungere che il sapere senza i sapori non è vera sapienza e come il mezzo con cui ad essa si pervenga non sia lineare ma fortemente ossimorico. Amara radix, dulcis fructus: una teologia del gusto spesso impraticabile dai sentieri umani, ed assunta nei panni laceri dei due poveri in Dio. Un filo rosso, poi, lega l’ascetismo calabro-umbro: l’attenzione triuna, che nel Florense è ben esplicitata fino alla nota imago dei Circuli Trinitatis nel Liber figurarum, laddove nell’Assisiense è decrittabile, invece, nella triplice aggettificazione incipitaria del Cantico delle Creature (Altissimo, Onnipotente e bon Signore). La profezia della Terza Età come invero nel francescanesimo? È tutto un filone unitrino che approda ad una speculazione già percorsa nel Basso Medioevo. Ancora e ancora: l’ascesi nei due è la medesima: quella orante; e non è un caso, mi permetto di aggiungere, che precarietà e preghiera abbiano la me-

desima radice linguistica. Un nomen finis che dà giustizia e giustizia alle due personalità del panorama italo-europeo: dall’uomo di Fiore al fraticello dei Fioretti. Nel repertorio delle precie scandagliato, infine, quelle che, a mio parere, potessero suggerirmi una dinamica intra-divina fino all’età dello Spirito Santo.

L’attesa della Terza Età, negli ambienti gioachimiti, si sarebbe potuta amalgamare verosilmente “con inni a tema” del periodo medievale, e da lì avvio il mio iter, riportandoli di seguito:



*Veni, Sancte Spiritus,  
et emitte caelitus  
lucis tuæ radium.*

*Veni, pater pauperum,  
veni, dator munerum,  
veni, lumen cordium.*

*Consolator optime,  
dulcis hospes animæ,  
dulce refrigerium.*

*In labore requies,  
in æstu temperies,  
in fletu solacium.*

*O lux beatissima,  
reple cordis intima  
tuorum fidelium.*

*Sine tuo numine,  
nihil est in homine  
nihil est innoxium.*

*Lava quod est sordidum,  
riga quod est aridum,  
sana quod est saucium.*

*Flecte quod est rigidum,  
fove quod est frigidum,  
rege quod est devium.*

*Da tuis fidelibus,  
in te confidentibus,  
sacrum septenarium.*

*Da virtutis meritum,  
da salutis exitum,  
da perenne gaudium.*

Amen.

*Vieni, Santo Spirito,  
mandaci dal cielo  
un raggio della tua luce.*

*Vieni, padre dei poveri,  
viene, datore dei doni,  
viene, luce dei cuori.*

*Consolatore perfetto,  
ospite dolce dell'anima,  
soave refrigerio.*

*Nella fatica, riposo,  
nella calura, riparo,  
nel pianto, conforto.*

*O luce beatissima,  
invadi nel profondo  
il cuore dei tuoi fedeli.*

*Senza il tuo soccorso,  
nulla è nell'uomo,  
nulla senza colpa.*

*Lava ciò che è sordido,  
bagna ciò che è arido,  
sana ciò che sanguina.*

*Piega ciò che è rigido,  
scalda ciò che è gelido,  
raddrizza ciò che è sviato.*

*Dona ai tuoi fedeli  
che solo in te confidano  
i tuoi santi doni.*

*Dona virtù e premio,  
dona morte santa,  
dona gioia eterna.*

Amen.



## POLOPOLI

Il testo liturgico suesposto, per scrupolo di precisione, è anche metricizzato con un suo metron: copulae progressive di terzine di dimetri trocaici catalettici; ognuna di esse, poi, è caratterizzata da omeoteleuti nei primi due versi, mentre la fine di ogni sequenza è in rima (-ium) con la fine di tutte le altre.

Un altro brano di culto, colto e coltivato, affine al Veni, Sancte Spiritus, è Il Veni Creator Spiritus in sei quartine di dimetri giambici:

*Veni, creator Spiritus,  
mentes tuorum visita,  
imple superna gratia,  
quæ tu creasti pectora.*

*Qui diceris Paraclitus,  
altissimi donum Dei,  
fons vivus, ignis, caritas,  
et spiritalis unctio.*

*Tu septiformis munere,  
dígitus paternæ dexteræ,  
tu rite promissum Patris,  
sermone ditans guttura.*

*Accende lumen sensibus,  
infunde amorem cordibus,  
infirmi nostri corporis  
virtute firmans perpeti.*

*Hostem repellas longius  
pacemque dones protinus;  
ductore sic te prævio  
vitemus omne noxium.*

*Per Te sciámus da Patrem  
noscamus atque Filium,  
teque utriusque Spiritum  
credamus omni tempore.*

*Deo Patri sit gloria,  
et Filio, qui a mortuis  
surrexit, ac Paraclito,  
in sæculorum sæcula.*

Amen.

*Vieni, o Spirito creatore,  
visita le nostre menti,  
riempi della tua grazia  
i cuori che hai creato.*

*O dolce consolatore,  
dono del Padre altissimo,  
acqua viva, fuoco, amore,  
santo crisma dell'anima.  
Dito della mano di Dio,  
promesso dal Salvatore,  
irradia i tuoi sette doni,  
suscita in noi la parola.*

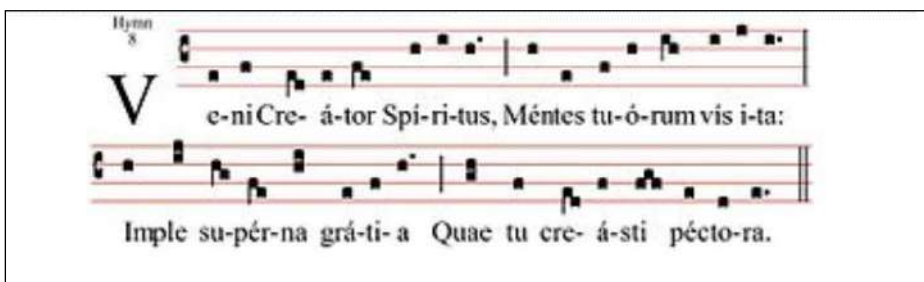
*Sii luce all'intelletto,  
fiamma ardente nel cuore;  
sana le nostre ferite  
col balsamo del tuo amore.*

*Difendici dal nemico,  
reca in dono la pace,  
la tua guida invincibile  
ci preservi dal male.*

*Luce d'eterna sapienza,  
svelaci il grande mistero  
di Dio Padre e del Figlio  
uniti in un solo Amore.*

*Sia gloria a Dio Padre,  
al Figlio, che è risorto dai  
morti  
e allo Spirito Santo  
per tutti i secoli dei secoli.*

Amen.



Meritorio di attenzione, a mio avviso, a questo punto, è il Commento al Pater noster di San Francesco d'Assisi, malgrado la paternità sembri, per una frangia di critica, piuttosto discutibile. La qualificazione dell'ag-

gettivo possessivo, presente nell'invocazione, dà la dimensione della divinità che è al plurale (nos) spalmato in una triplicazione per tre volte (ter): del resto, anche in greco, ἐγὼ ed ἡμεῖς sono paronimici nel nomen adiectivum, quasi a sottolineare nel destino delle parole una destinazione di senso: la relazione io/ noi nel cerchio dell'umano e del trascendente. Questione di Verbo! Da ravvisare, al postutto, una reminiscenza gioachimita, nella chiusa esplicitaria del testo (Sed libera nos a malo: praeterito, praesenti et futu-

ro): quasi una Concordia semplificata nella riabilitazione dei tempi. Un riscatto che abbraccia tutta la storia, se ne farebbe un male (diversamente), dal momento che il futuro è la memoria presente, dilatata del passato, come nel profeta Silano.

*O Sanctissime Pater noster: creator, redemptor, consolator et salvator noster.*

*Qui es in caelis: in angelis et in sanctis; illuminans eos ad cognitionem, quia tu, Domine, lux es; inflammans ad amorem, quia tu, Domine, amor es; inhabitans et implens eos ad beatitudinem, quia tu, Domine, summum bonum es, aeternum, a quo omne bonum, sine quo nullum bonum.*

*Sanctificetur nomen tuum: clarificetur in nobis notitia tua, ut cognoscamus, quae sit latitudo beneficiorum tuorum, longitudo promissorum tuorum, sublimitas maiestatis et profundum iudiciorum.*

*Adveniat regnum tuum: ut tu regnes in nobis per gratiam et facias vos venire ad regnum tuum, ubi est tui visio manifesta, tui dilectio perfecta, tui societas beata, tui fruitio sempiterna.*

*Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra: ut amemus te ex toto corde te semper cogitando, ex tota anima te semper desiderando, ex tota mente omnes intentiones nostras ad te dirigendo, honorem tuum in omnibus quaerendo et ex omnibus viribus nostris omnes vires nostras et sensus animae et corporis in obsequium tui amoris et non in alio expedendo; et proximos nostros amemus sicut et nosmet ipsos omnes ad amorem tuum*





POLOPOLI

*pro viribus trahendo, de bonis aliorum sicut de nostris gaudendo et in malis compatiendo et nemini ullam offensionem dando.*

*Panem nostrum quotidianum : dilectum Filium tuum, Dominum nostrum Jesum Christum, da nobis hodie: in memoriam et intelligentiam et reverentiam amoris, quem ad nos habuit, et eorum, quae pro nobis dixit, fecit et sustulit.*

*Et dimitte nobis debita nostra: per tuam misericordiam ineffabilem, per passionis dilecti tui virtutem et per beatissimae Virginis et omnium electorum tuorum merita et intercessionem. Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris: et quod non plene dimittimus, tu, Domine, fac nos plene dimittere, ut inimicos propter te veraciter diligamus et pro eis apud te devote intercedamus, nulli malum pro malo reddentes et in omnibus in te prodesse studeamus.*

*Et ne nos inducas in tentationem: occultam vel manifestam, subitam vel importunam.*

*Sed libera nos a malo: praeterito, praesenti et futuro.*

*O santissimo Padre nostro: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro. Che sei nei cieli: negli angeli e nei santi, illuminandoli alla conoscenza, perché tu, Signore, sei luce, infiammandoli all'amore, perché tu, Signore, sei amore, ponendo la tua dimora in loro e riempiendoli di beatitudine, perché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene.*

*Sia santificato il tuo nome: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, affinché possiamo conoscere l'ampiezza dei tuoi benefici, l'estensione delle tue promesse, la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi. Venga il tuo regno: perché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, ove la visione*

*di te è senza veli,*

*l'amore di te è perfetto,*

*la comunione di te è beata,*

*il godimento di te senza fine.*

*Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra: affinché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando a te; con tutta l'anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché possiamo amare i nostri prossimi come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni altrui come dei nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando nessuna offesa a nessuno.*

*Il nostro pane quotidiano: il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, dà a noi oggi: in memoria, comprensione e reverenza dell'amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì.*

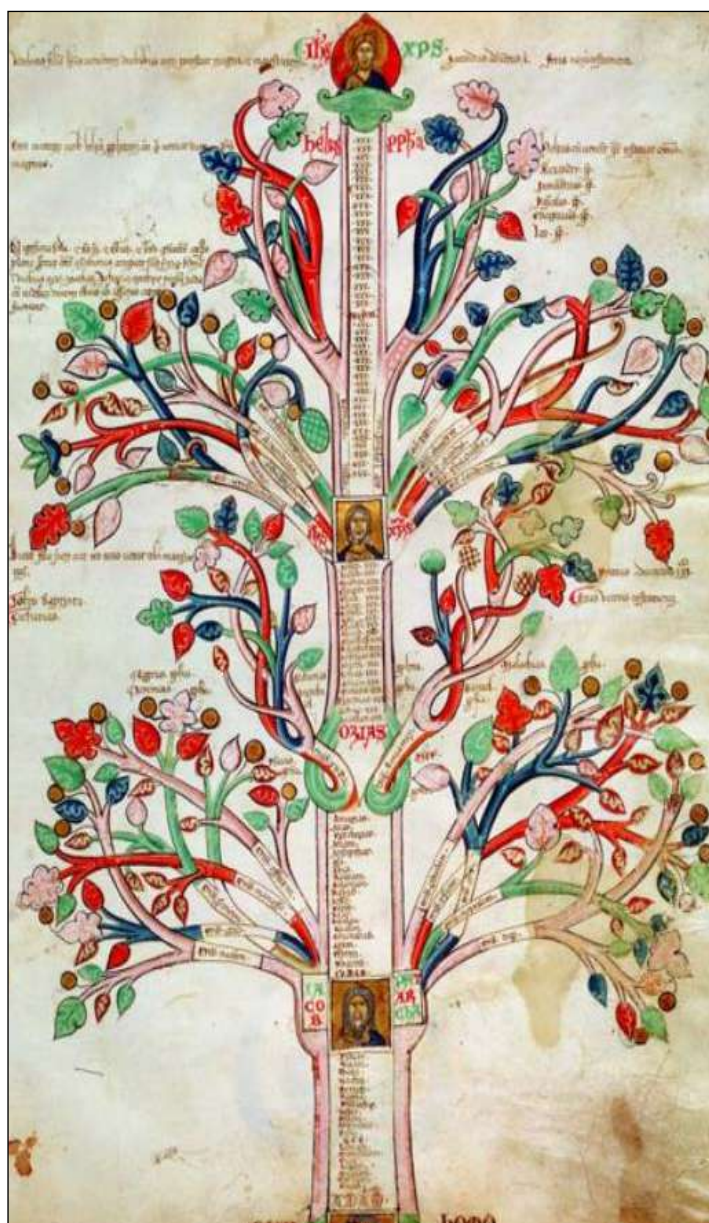
*E rimetti a noi i nostri debiti: per la tua ineffabile misericordia, per la potenza della passione del tuo Figlio diletto*

*e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine e di tutti i tuoi eletti.*

*Come noi li rimettiamo ai nostri debitori: e quello che non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo sì che, per amor tuo, amiamo veramente i nemici e devotamente intercediamo presso di te, non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento a tutti.*

*E non ci indurre in tentazione: nascosta o manifesta, improvvisa o insistente.*

*Ma liberaci dal male: passato, presente e futuro. ●*



*e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine e di tutti i tuoi eletti.*

*Come noi li rimettiamo ai nostri debitori: e quello che non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo sì che, per amor tuo, amiamo veramente i nemici e devotamente intercediamo presso di te, non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento a tutti.*

*E non ci indurre in tentazione: nascosta o manifesta, improvvisa o insistente.*

*Ma liberaci dal male: passato, presente e futuro. ●*

## MITI E LEGGENDE CALABRESI

*Liberamente raccontate da Natale Pace*

*E nacquer da Nerèo, nel ponto ove  
mai non si miete,  
altre piacevoli Dee, cui madre fu  
Dòride, prole  
d'Océano eccelso fiume, famosa per  
bella cesarie:  
Queste le figlie sono di Nèreo immune  
da pecche:  
sono cinquanta, esperte fanciulle  
nell'opere egregie.*

*Esiòdo, Teogonia 240 - 264*

**L**eone, che nome poco appropriato! Per quanta fantasia e immaginazione potesse avere un pastore di capre, popolarlo come patri 'Ntoni, egli non si capacitava di quella stupida scelta anagrafica della moglie 'onna Rosaria. Si sa, i momenti subito dopo il parto sono quelli che alla donna non gli si rifiuta nulla, ma quel nome che ella ancora dolorante aveva preteso fosse imposto al primo e poi unico figlio, 'Ntoni non l'aveva mandato giù. In segno di augurio, disse la puerpera, per una vita che sarebbe stata certo dura e di stenti, ma che lui avrebbe affrontato con piglio felino, artigliando il mondo e le malenove.

Leone, invece, non imparò mai a ruggire, neppure ai gattini che la sera stazionavano davanti al portonaccio in legno aspettando che dalla casupola venisse qualcosa anche lontanamente somigliante al cibo e che, invece, al miagolio più lamentevole degli altri, si mutava in un ciocco di legno tirato loro addosso.

▷▷▷

# ROGHUDI E IL MITO DELL'ANARADA

▷▷▷

PACE

Quando ancora era ragazzo, certe sere d'inverno, alla fioca luce delle lucerne, alimentate dall'olio che scartava in cucina, rassettata la tavola dove poco prima i tre avevano consumato il pasto di fine giorno, lo scoppiettio delle braci nel focolare, l'odore umido dei panni appoggiati ad asciugare sul ferro del braciere, erano colonna sonora alle discussioni, alle volte anche accese sulla certa inadeguatezza di quel nome, per un figlio che, almeno in quegli anni fino alla superata pubertà crebbe gracilino e spaurito. Si perdevano, patri 'Ntoni Zavettieri e mamma Rosaria, in lunghe discussioni.

Dagli spifferi del portone, oltre alle lame di vento ghiaccio, penetravano nella vecchia casa con stalla annessa dei vicini di casa, i Zavettieri, i rumori strani della notte e del silenzio, ovattati, attutiti dal buio, ma che per questo impaurivano di più.

«Donato sarebbe stato meglio, o Francesco, e sì che siamo così devoti al traghettatore di Paola. Nomi gentili... ma quale Leone! Ma guardalo, non lo vedi come cresce?».

'Ntoni lo indicava Leone col cenno schifato della mano aperta.

Oramai forse ventenne (anche il suo vero anno di nascita era motivo di diatribe in casa), mentre addentava, assatanato di fame come sempre, l'ultimo tozzo di pane scuro, tostato di brace incandescente, farcito con olive nere e origano, bollite e intrise di olio nuovo, unica ricchezza che in casa non mancava mai.

Quell'olio!

Ma quanta fatica ad ogni stagione: non essendo proprietari di fondi, Rosaria, quand'era fatto pieno autunno, lasciava la baracca prima che s'alzasse l'alba. A piedi naturalmente, si curava tutto il giorno di raccogliere gli spanditi delle olive sulle strade, dove non erano proprietà di nessuno. Chilometri e chilometri, ricurva ad arco pieno la schiena, a raccogliere i preziosi, minuscoli frutti a uno, a uno, depositarli nella tasca di



stoffa, fino a riempire almeno due misure. Portate a dorso di mulo al frantoio di zi' Ceciu a Roccaforte del Greco, alla fine dell'annata, diventavano olio saporitissimo da mangiare e vendere per tirare qualche lira.

Leone, quelle sere, stava accostato al focolare per il freddo, come volesse saltarci dentro, tutto rannicchiato, leggero come fuscello smosso da ogni vento, minuscola cosa di carne e ossa, poca carne, molte ossa, pochi muscoli. I discorsi dei grandi manco li ascoltava, perso nelle sue solite evanescenze, occhi semichiusi a scrutare mondi esclusivi, cieli oltre il paese, oltre la fiumara, dimensioni e fantasmagorie negate a patri 'Ntoni e Rosaria, negati ai roghudesi, pastori e contadini ignoranti.

Poi, col passare degli anni, sempre con la testa persa in fantasie e favole, dietro storie di elfi e gnomi che gli riempivano la mente, il freddo, la vita mala, agra, lo temprarono. Diventato adulto, quasi uomo, s'irrobustiva, gli si allargavano le spalle, gli si facevano sempre più ricci i capelli.

Ai coetanei roghudesi, ai vecchi nelle domeniche dopo la messa intenti a giocare a tressette al bar, a qualche ragazza che avida gli si accostasse, Leone raccontava dei sogni che la notte lo accompagnavano nel sonno. Spiegava con sicurezza, spavalderia, che non

sarebbe stata per sempre a Roghudi la sua vita, non sarebbe morto sui precipizi dell'Ammendolea.

«Verrà una donna, un amore a cambiarmi le giornate, a farmi andar via da qui!».

Sognava una storia d'amore e quella donna passionale e romantica che l'avrebbe amato come un dio. Si sarebbe avverata la predizione di quella notte che se la vide, ai piedi del materasso di foglie di pannocchia di granturco, in sogno gli apparve, angelica, i capelli lunghi fin sotto la vita. Senza dire parola, quella volta lo prese per mano, lo portò via, lontano. In due una sola vita dopo aver attraversato l'Ammendolea, risaliti in cima alla montagna, lasciandosi ad ogni metro di salita sempre più in basso, laggiù le case di Roghudi e Chorio, già morenti, destinate a morire d'acqua di fiumara.

Quella donna e quell'amore rappresentavano per il giovane Leone l'opportunità della impossibile evasione dalla miseria e da quei posti fuori da ogni mondo.

Ancora ragazzo, andava, Leone, per le strette stradine di Roghudi, a sdarruppo di montagna, come avvolto da vesti bianche di fantasmi e già una volta stava per finire nel tetro burrone sot-

▷▷▷

&gt;&gt;&gt;

PACE

tostante, se non l'avesse salvato la fortuna di un appiglio appena pochi metri sotto il ciglio. Altri ragazzi della sua età nella foga dei giochi di strada, erano inavvertitamente caduti nel vuoto dalle rupi scoscese e finiti in fondo alla vallata, quasi sulla pietraia della fiumara. I paesani pensarono di fissare grossi anelli di ferro ai muri delle case ai quali tenevano legati i ragazzi più piccoli con delle corde ai polpacci. Come i cani alla catena, è vero, ma quante giovani vite salvate!

Anche Leone da piccolo era stato alla vergogna della corda. Rosaria, nei giorni che lo vedeva con la testa particolarmente volatile, lo costringeva legato, una corda attorno alla caviglia, tappandosi le orecchie per le urla dell'incatenato che più della corda al piede, più dello stato pietoso di galeotto in casa, lo turbava la mancanza di fiducia di Rosaria e 'Ntoni nella sua capacità di starci attento al burrone, di sapersi guardare dal pericolo.

«Me ne vado, Mà, me ne vado alla prima occasione, mi faccio prendere dalla prima Anarada che mi vuole e me ne vado!». «Figliuzzo mio, Leonuzzo mio,

non bestemmiare! Le Anarade sono bestie, animali con zampe di mulo e corpo di donna. Ma non li ascolti i racconti dei paesani più vecchi? Dicono che vanno sempre alla ricerca degli uomini migliori per accoppiarsi. Hanno tentato di ucciderci tutte noi donne, attirandoci una per volta in posti isolati, imitando voci e facce di uomini e donne, parenti o conoscenti, per farci cadere in trappola e ucciderci, per avere gli uomini rimasti da soli in loro potere. E quante ne sono morte di donne di Roghudi! Le Anarade di giorno se ne stanno rintanate nel boschetto di Ghalipò, riposano per tenersi in piena forma fisica, ma di notte, a cavallo di legni di sambuco gironzolano intorno a Roghudi a caccia di uomini che s'avventurano fuori di casa. Per molti lunghi anni la caccia è stata propizia, tante donne morivano, sorprese al lavatoio, tanti uomini rimasti soli quasi la cercavano l'Anarada per soddisfare il bisogno di donna. Finalmente i paesani decisero che era ora di porre rimedio, difendersi, con qualche barriera per impedire alle streghe l'accesso in paese. Furono serrate con tre cancelli le principali entrate del paese: a Pizzipiruni, a Plachi, a Agriddhea.

Sono bestie, Leuzzo mio, non donne, streghe bestiali!».

«Ne hai vista qualcuna, Mà, le hai viste mai come sono fatte?».

Gli brillavano gli occhi aspettando la risposta, sperando in una qualche risposta alla voglia di sapere. Ma Rosaria, arrivati a questo punto della discussione, si voltava indietro per rientrare nella vecchia casa dei Zavettieri, fingendo non reali urgenti faccende, arrossendo le guance di rabbia o chissà cos'altro. Sarà stata l'aria di montagna, o il vento che incanala dalla vallata dell'Amendolea, il cibo rustico e genuino o il duro lavoro nei campi e dietro il gregge di poche affamate capre di patri 'Ntoni, crescendo, Leone, perse l'apparenza di gracile e macilento, indurì il fisico, divenendo in effetti un bel giovine, solare, occhi vivi e spiccatamente intelligenti, ben oltre la media dei giovani caprari roghudesi o di Chorio, che le donne del paese da tempo divoravano con gli occhi.

Leone sembrava non accorgersi di quelle attenzioni. Portava gli animali ai prati e al fiume a brucare e bere, tutto il giorno fuori, occupava la più parte del tempo non a oziare come gli altri, non ad intagliare regali conocchie di legno da regalare alla futura fidanzata, ma fantasticando a voce alta della sua vita, l'altra, la diversa vita d'amore, passione e lontananza e di una donna bella come le madonne della chiesa da amare per l'eternità. Era così deciso a realizzare le sue fantasie che, rivolto alla quercia dal tronco secolare a bordo strada, diceva: «Eh, cara mia! Fosse pure una Anarada, pazienza, andrà bene lo stesso, la convincerò a vivere con me un'altra vita lontano da Roghudi, nel mondo opulento delle marine e, per nascondere gli zoccoli e le gambe pelose, vuol dire che indosserà vesti lunghe!».

Il lungo belato di capra gli dava l'illusione del consenso almeno dei suoi animali.

Poi vennero i giorni della novena di Natale, accompagnati quella volta da



CALABRIA GRECA

&gt;&gt;&gt;

&gt;&gt;&gt;

PACE

torrenziali piogge, nemiche e pericolo numero uno per i roghudesi. L'Amen-dolea ingrossava con lo scorrere delle ore e l'alternarsi dei temporali. Le case, arroccate sulla cresta di monte, sembrava si abbracciassero strette a difesa l'una dell'altra, cercando riparo all'irreparabile.

Man mano che la fiumara ingrossava e saliva il livello delle acque, le abitazioni più basse, venivano lambite. Allora iniziava l'esodo di uomini, donne e animali verso l'alto, chiedendo ospitalità presso qualche parente a Chorìo o, in assenza, negli anfratti naturali della montagna, riparati alla meglio da inventati usci e frasche per gli animali.

Anche il pascolo diventava lusso impossibile, lo impedivano le piogge torrenziali ininterrotte, ma soprattutto la continua, rovinosa, caduta per smottamenti e frane di massi della montagna che si sgretolava sotto l'impeto erosivo delle piogge.

Leone, però, incurante di, acqua, frane e fulmini, consapevole che le capre, la mucca, l'asina, rappresentavano l'unica ricchezza della famiglia, che sarebbe stata davvero rovina, quella sì irreparabile, una eventuale moria delle bestie, vedendole smagrire di giorno in giorno, decise di sfidare la sorte.

Coprendosi per come poteva risalì con gli animali sulla stradella per Chorìo, ai cui lati ancora faceva bella mostra qualche prezioso ciuffo d'erba, appetibile e sacro come le ostie della domenica. Giunti che furono al primo pianoro, nonostante la pioggia battente, le capre, l'asino e la mucca si sparpagliarono alla ricerca di cibo, mentre il giovane trovava riparo sotto alcune frasche poste tra i fitti rami di un grande ulivo. Poco lontano, quasi invisibili per la nebbia mista a pioggia che risaliva l'erta dalla fiumara, pochi altri massari intrepidi ora venivano celati, ora riapparivano più oltre, come fantasmi buoni di un tempo e di una vita che non c'era più.

Anche la donna che gli veniva incontro, visibile e invisibile tra le brume, dove-



UNA NAIADE O ILA CON UNA NINFA, JOHN WILLIAM WATERHOUSE, 1893

va averne di fegato con quel tempaccio. Leone, per quanto aguzzasse lo sguardo, non riusciva a riconoscerne le fattezze di nessuna delle donne roghudesi. E poi, per essere quel giorno d'acqua e gelido vento, gli pareva vestisse abiti inadatti, troppo leggeri come di seta. Ella cedeva a passo lento, innaturale, verso di lui: sembrava sorridesse.

Il giovane notò che la nebbia, ormai fitta, la nascondeva quasi completamente.

“Non gli si vedono le gambe!” pensò e subito gli tornarono alla mente i racconti di paese sulle Anarade, stupendo corpo di donna dalla vita in su, orrende fattezze di mula nelle gambe pelose e fornite di zampe asinine.

Brividi gli percorsero le spalle, non di freddo, non per l'acqua che lo inzuppava, e neppure di paura. Preoccupato e al contempo incuriosito, attratto dalle fattezze della donna dai lunghi capelli neri:

«Sembra proprio una delle madonne della chiesa!».

Senza che se ne accorgesse, aveva pensato ad alta voce.

Quando la donna giunse a pochi metri da lui, Leone s'impedì di indirizzare lo sguardo verso la parte bassa del corpo di lei, per non scoprire l'orribile verità.

«Puoi guardarmi, non ho zampe di

mula, ma piedi come te e come le donne del paese. Guardami, ti prego!».

Lui, ancora gli occhi appiccicati al perfetto ovale del viso della giovane, abbagliato dal brillio di due occhi che trapassavano ogni oscurità, dal nero lucente dei capelli ricadenti, lunghi e lisci come l'erba più tenera:

«Ma sei una...?».

“Anarada? So che ci chiamano così i tuoi vecchi. Allora sì, va bene, sono una Anarada!”

Nei luoghi da cui provengo, nelle antichità greche, ci chiamavano Nereidi, sapendoci divinità buone delle acque e dei boschi. Ho vissuto in queste tetre contrade con altre compagne, per una tragica Maledizione, trapiantate qui da tempi ormai immemorabili. E' vero, ci nascondiamo di giorno, ma non dimoriamo negli anfratti delle montagne, bensì nelle acque del fiume quando sono piene come in questi giorni, o nelle pozze limpide di lago che si celano nelle grotte che voi non riuscirete mai a raggiungere.

Discendiamo dalle Nereidi dei greci.

Colui che pur non essendoci padre ci ha generato volle che ci nascondessimo in questi luoghi impervi per evitare che la Maledizione si avverasse e la nostra

&gt;&gt;&gt;

&gt;&gt;&gt;

PACE

esistenza stessa messa in pericolo.

L'amore vero dell'uomo, carne nella carne, può salvarci trasformandoci in comuni donne mortali. L'amore può toglierci l'immortalità, ma può renderci una vita, capisci?

Gli uomini del tuo paese, scomparsi misteriosamente, rapiti, stuprati, torturati dalle Anarade, secondo le storie raccontate dagli anziani e tramandate di padre in figlio, in verità hanno volontariamente deciso di abbandonare il paese, la casa, i famigliari, per seguire le mie compagne per le quali hanno provato amore, ricambiato. Sono andati a vivere felicemente nelle Terre del Nord, uomo e donna, legati in una sola vita. Hanno procreato figli e i figli altri figli. Generazioni di uomini e donne sparsi per le città del mondo. Oggi gli ultimi eredi neppure sanno che hanno avuto origine da un amore semidivino. Io sono Actea, figlia di Actea che è nata prima che nascessero gli dei. Sono l'ultima Anarada, sono l'ultima dea delle acque di Roghudi ancora alla ricerca del mio amore terreno, l'uomo che finalmente mi renderà donna, togliendomi l'immortalità"

Leone non sente più la pioggia. Improvvisi fulmini danno luce irreale alla scena, come in quei sogni che da tanto tempo ravvivano le sue notti.

«Forse dovrei pungermi col punteruolo della mucca. Forse è come sempre la fantasia a inventarmi anche questo magico momento, che se lo racconto domani tutto il paese mi prenderà in giro. Forse sarebbe meglio recuperare gli animali e correre a casa. L'acqua e il freddo mi avranno messo addosso qualche linea di febbre...».

«Non stai sognando, Leone e non sei malato».

Quella voce! Da quali abissi d'inferno o paradiso proveniva, musicale, armoniosa? Leone non ha la forza di scappare via, ammagato, perduto a quell'amore per tanto tempo bramato e adesso trovato. «Guardami, non ho zampe di mula. Sono mesi e mesi che ti

scruto di nascosto. Tra tutti gli uomini del paese, m'è sembrato che tu vivessi come circondato da un alone di magia, un cerchio d'amore, un delicato calore intorno al corpo che ti rendeva diverso dagli altri, capace di quell'amore necessario per salvarmi dalla Maledizione. Poi, a furia di seguirti, guardarti, respirare l'aria che respiravi al passaggio, mi sono innamorata di te al punto che adesso non m'importa della Maledizione, non ho più paura di vivere l'eternità come una condanna di solitudine. Pure, dopo mesi, anni, mi rendo conto



della inutilità di questo eterno che dura pochi istanti. Guardarti, toccarti, vederti da vicino, mi sta dando attimi che superano ogni eternità. Era questo che volevo».

Leone, crolla seduto di schianto sulla pietra; i suoi occhi adesso giocoforza sono a contatto con le gambe di Actea, l'ultima Anarada. È vero, non sono pelose, non hanno gli zoccoli delle mule, sono esili e snelle come le gambe di ogni giovane donna.

Il temporale sembra aver concesso una pausa all'evento memorabile.

Leone prende la mano di Actea tra le sue, ma non per amore ancora, per essere certo di non sognare, per timore di risvegliarsi di nuovo nel giaciglio di Roghudi, come le altre volte. Actea attira la

mano alla bocca per un leggero tocco di labbra.

«Sono tiepide e morbide». Pensa Leone. Le fa cenno, la invita a sedere sulla pietra accanto a lui.

Le racconta del suo irrealizzabile amore, mille volte sognato, delle derisioni dei coetanei in paese, dei rimproveri di patri 'Ntoni, delle preoccupazioni di mamma Rosaria.

Parla e parla, Leone, di una vita, altra, che avrebbe vissuto, lo sapeva, innamorato e avvinto. Le dice che è bella, magnificamente bella, che avrebbe potuto amarla anche da Anarade con le gambe di mula, perché ella avrebbe realizzato tutti i suoi sogni; le dice di guidarlo verso l'altra vita. Egli la seguirà e l'amerà. Actea appoggerà il capo sulla spalla del giovane per un lungo attimo in cui i respiri sembrano inutili. Poi si ergerà in piedi in tutta la sua statuaria evidenza di donna, sempre tenendogli la mano, s'incamminerà con lui al fianco, sorridente e innamorato, sorridente e innamorata lei.

Fulmini squarciano il cielo dell'Amendolea, la tempesta di pioggia e vento ha ripreso con più violenza, ma quei due, nel loro cammino, sembra li ripari un magico arco d'amore.

È notte ormai alta quando, preoccupati per l'inconsueto ritardo, 'Ntoni e Rosaria allarmano i vicini. Il maltempo s'è chetato del tutto, anzi quel roseo chiarore che s'intravede alla fine del grande canalone dell'Amendolea, lassù verso la cima di Montalto, presagisce che domani potrebbe essere bello.

Lo ritrova così il gruppetto di roghudesi, in testa patri 'Ntoni, sul piccolo pianoro sopra l'abitato di Chorio, seduto ai piedi del masso, il capo reclinato sulla spalla. Gli animali a fare circolo intorno a lui e belare come per richiamare gente.

Aveva il viso sorridente Leone, come quelle mattine che lo destavano dal sonno per recarsi al lavoro ed egli si attardava a raccontare quei sogni fantasiosi e strambi.

Pareva dormisse. ●



# LO ZUNGRESE VINCENZO VARONE ESPONE A ROMA ALLA MOSTRA "GUERRA E MIGRANTI"

**ROSARIO SPROVIERI**

**L**a Fondazione Nazareno è "Oasi del Cuore", tempo del sospiro nel deserto che, si fa isola sospesa, punto fermo, ombra per il riposo, luogo di contemplazione, approdo di quel tempo che rallenta il suo corso, per farsi carezza di palma, sorriso del vento, terra battuta dalla brezza del mare per le ispirazioni dell'arte e degli artisti.

Presso la sede monumentale della Fondazione Nazareno, scrigno architettonico inserito nella ricchezza urbanistica e commerciale del cosiddetto quadrante, forse il perimetro più prezioso dell'Urbe, è andata in scena "Guerra e migranti"; una gran bella mostra; un allestimento ben distribuito nello spazio e nel tempo che è nata da una idea del poliedrico Fabio Babiloni, con la curatela, attenta e puntuale, della dottoressa Rossana Cosci. Il vernissage si è tenuto il 7 febbraio scorso, in Via Sant'Andrea delle Fratte-Roma. Sono state esposte 160 cartoline, opere di artisti provenienti da tutta Europa: pittori, fotografi e scultori che hanno voluto far pervenire alla Fondazione, le loro creazioni d'arte, tutte ispirate agli attuali conflitti e alle tragedie che si consumano quotidianamente nel mondo. Un vero mosaico di sottolineature palpitanti che, solo l'Arte riesce a dare, un tracciato doloroso, dove s'intravede però, la via verso la speranza, un ponte oltre le odissee della guerra, degli esodi e, degli insidiosi viaggi. La mostra è una raccolta antologica che ha abbracciato infinite terre del globo: Estonia, Giappone, Germania, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna e Ungheria. Sono state esposte fragranze e profumi di un'arte proiettata verso la "fede", voluta fortemente da Padre Ugo Barani, il presidente della Fondazione Collegio Nazareno che è, da sempre attento alla grande forza che l'arte vera possiede e che cerca di comunicare al resto del

▷▷▷

&gt;&gt;&gt;

SPROVIERI

mondo; soprattutto, quando si occupa genere umano e, del suo complicato momento sociale e geopolitico. L'idea di questo tempo è in assoluta sintonia con le aspettative del fondatore (oggi Santo) padre Giuseppe Calasanzio che, cerco argini robusti per la deriva del suo tempo, adoperandosi come costruttore di "ponti" favorendo, relazioni in alternativa alle solitudini e individualismi di un'epoca, difficile; chiamando a testimoniare il suo messaggio per i suoi giovani: il filosofo calabrese Tommaso Campanella e subito dopo Galileo Galilei.

Un'epoca il 1500 che, ricorda la nostra ed è, per questo, che le attività del

nuando a sostenere la cultura, senza scopo di lucro; donando il proprio tempo e il proprio lavoro, concedendo e condividendo tutte le ambientazioni possibili, nella magia di questo spazio, assolutamente unico e raro. Ogni iniziativa gode di un grande e forte slancio ideale, per dare concretezza alle iniziative dei singoli e delle associazioni (di volontari veri): Associazioni che oggi si vedono strangolate dal Dio-denaro e, dalle gabbie normative impastoiate da una burocrazia cieca, sorda, spesso complice e tiranna del profitto ad ogni costo. L'auspicio è quello di riuscire a creare un vero circolo virtuoso, basato sulla generosità e sul senso di una responsabilità comune che, credo, non abbia

produce valore umano, solidarietà, emozione, relazione e critica. Quando – come in questo caso – il motore, è la generosità, è il tempo donato; tutto cambia e, cambiano anche le regole del gioco: Sostenere la cultura con la gratuità, significa abitare quel pianeta sensibile che Emily Dickinson definiva la «Dimora della Possibilità» (I dwell in Possibility). Quando, non c'è commercio, tutto diventa un atto di resistenza, come ha scritto Italo Calvino, è quando l'impegno è «cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio» e, questo è l'invito che la Fondazione rivolge al mondo: l'appello al non arrendersi al cinismo o alla disperazione, ma



Nazareno rivestono importanza strategica. Fra gli artisti che espongono le loro opere d'arte anche lo zungrese Vincenzo Varone, ex professore dell'Accademia delle Belle Arti di Roma, fra gli artisti ospiti, in quelle stanze ove insegnò Tommaso Campanella fra i banchi della scuola di San Giuseppe Calasanzio, le aule che videro Galileo Galilei. La Fondazione oggi prosegue nella tradizione, a riproporsi come vera oasi di speranza, per l'arte e, per tutta quell'umanità sensibile, che sono gli artisti. Conti-

prezzo! Sappiamo che, la cultura non è una merce, è un bene comune di cui tutti siamo responsabili. Allora permettere di "fare cultura", senza alcun obbligo né speculazione, significa coltivare l'anima di una comunità, testimoniare i valori della solidarietà e dell'interesse per ogni inquietudine dell'uomo, di questo tempo difficile. Sappiamo anche che quando e, se la cultura riesce a produrre anche valore economico, è di sicuro buona cosa, ma il vero successo – consentitemi di dirlo – è quando la cultura

il costruire, in mezzo alle difficoltà, spazi per la bellezza e per una umanità unita e solidale. Ecco, che la sfida di Padre Ugo Barani e della direttrice Rossana Cosci, diventa tentativo concreto; quel rintracciare il "segno" del pesce, o Ichthys il più antico simbolo cristiano, utilizzato segretamente dai credenti per ritrovarsi e riconoscersi, durante gli anni bui delle persecuzioni. Qui al Nazareno, la cultura davvero si fa "pane degli angeli" – come

&gt;&gt;&gt;

▷▷▷

SPROVIERI

diceva Dante -, nutrimento che, non si esaurisce consumandolo, ma si moltiplica condividendolo. Badate bene, sono tutte scelte coraggiose, alternative alla realtà di oggi, dove purtroppo, ogni sussulto dell'anima viene scartato o, peggio neanche percepito o soffocato, in favore sia della voracità del profitto che, di quella corsa infinita all'affermazione e alla sopraffazione sull'altro. Quando, come nel nostro caso, invece la Cultura è "pane" vero, di cui oggi sembra che solo pochi artisti si cibano, proprio perché, tanta parte dell'umanità continua a, non scegliere o si lascia trascinare passivamente o, addirittura condivide con convinzione una solitaria esistenza inerte e bestiale, senza comunione alcuna, ogni sforzo verso la solidarietà e la condivisione è veramente una novità urgente, strategica e necessaria. Quando, è la generosità che sostituisce il profitto, le regole del mondo si capovolgono, il tempo smette di essere un cronometro tiranno di una produttività nociva e inutile e, quando il fine è, il donarsi disinteressato, il tempo diviene: «tempo dell'incontro», quello caro a Martin Buber. Donare il proprio lavoro, è l'atto pratico del concetto di "I care" (mi sta a cuore del nostro amato Don Lorenzo Milani), dove la fatica non è mai un costo, ma l'inchiostro con cui scriviamo la nostra e la storia dell'altro. "Fare e prodigarsi" per arte e artisti" è, slegarsi dalla rincorsa verso il "consenso di massa", significa proteggere la «bellezza collaterale». Coraggio! Per dirla con Pier Paolo Pasolini, coraggio nel difendere ogni piccola cosa: il dialetto, il marginale, le perle dell'anima contro ogni omologazione o consumismo.

Per attualizzarne il concetto: si smette di cercare i "like" virtuali, per cercare, come ha scritto Montale, anche il valore assoluto di quella «maglia rotta nella rete» che ci permette di intravedere tanta verità. L'Utilità del-

le piccole cose: è il vero successo, il non fatturabile, quello che per anni ha portato nel mondo il compianto professor Nuccio Ordine che, richiamava i suoi giovani alunni, all'attenzione verso l'«utilità dell'inutile». Questo è senza ombra di dubbio, il grande risultato di una bella produzione di solo valore umano: «dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori», come è straordinariamente cristallizzato nella canzone dal sapore evangelico di Fabrizio De André. La vera ricchezza germoglia dall'umiltà e si fa dono prezioso. Tutti valori, questi in controtendenza con l'aria e i venti che oggi, continuano ad agitare le acque tempestose della storia. La Fondazione Nazareno scegliendo una direzione "ostinata e contraria" diviene davvero "Cittadella del Fare" che continua ad opporsi ai rumori d'intorno. "Oasi del Cuore", rifugio per le anime disorientate e relegate in un cantuccio che è l'offerta di "pace e concordia" in alternativa agli "eserciti di leoni da tastiera" che consumano il loro tempo nell'odio virtuale, abbracciando quella cultura del fare che è presenza fisica, condivisione e cammino comune. Auspichiamo che siano in tanti quelli che vorranno replicare il "progetto umano" del Nazareno e, così come avvenne per i monaci amanuensi che, salvarono la cultura classica durante i secoli bui, oggi auguriamo alle associazioni e ai singoli che operano



armati solo di generosità che, agiscono come "scigni di civiltà"; senza mai lasciarsi trascinare verso la violenza per poi replicare con altra con altra violenza, continuino con la virtù di questo cammino, fatto di concretezza di progetti, di un restauro, di un aiuti e di solidarietà vera. Tutti insieme verso la bellezza. Un desiderio quello del Padre fondatore giunto sino ai nostri giorni, fino alle parole che qui pronunciò Mihail Gorbaciov: «[...] sogno, anzi spero, di contribuire a realizzare una società democratica nella quale si possa credere nei valori liberali come in quelli sociali, laici e spirituali. ...Un cammino verso quella ..."nuova morale" fondata sulla responsabilità comune e sulla cura dei più deboli. Credo di non essere l'unico a immaginare il [...] sogno». Lassù S. Giuseppe Calasanzio sorride. ●

L'INTERVENTO / ORLANDINO GRECO

# LA CALABRIA VA ATTRAVERSATA, CAPITA E RACCONTATA CON ONESTA', COME DUMAS E ALVARO

**S**i può attraversare una terra in molti modi. Da lontano, con giudizi rapidi. Oppure da dentro, accettandone pregi e contraddizioni. È da qui che vogliamo guardare la terra che amiamo. Noi, infatti, non siamo tra chi la denigra, né tra chi la idealizza chiudendo gli occhi su ciò che non va.

La Calabria è meravigliosa ed aspira ad esserlo ancora di più, terra che vuole migliorarsi abitata da gente che non si piange addosso e non si racconta come vittima perenne.

Lo aveva capito Alexandre Dumas (autore de *I tre moschettieri* e *Il conte di Montecristo*) che in uno dei suoi libri più belli, *“Viaggio in Calabria”*, restituisce l'immagine di una terra complessa, aspra, a tratti difficile, ma profondamente viva. Una Calabria che non chiede sconti, ma rispetto e comprensione.

Lo aveva capito anche Corrado Alvaro, scrittore e poeta calabrese noto al grande pubblico per opere indimenticabili come *Gente in Aspromonte* e *L'uomo forte*. Alvaro raccontava una terra dura, segnata dalla fatica, ma capace di dignità e resistenza. Una Calabria che non si arrende, che tiene, che va avanti anche quando sembra piegarsi sotto il peso delle difficoltà.

Basta guardare agli ultimi eventi climatici che hanno messo questa regione a dura prova.

I cicloni Harry, Ulrike e Nils hanno colpito territori, comunità, infrastrutture, lasciando segni profondi. Ma hanno anche mostrato, ancora una volta, il volto migliore della Calabria: quello di una popolazione che non si arrende, che reagisce, che si aiuta, che ricostruisce.

Quando la prova è più dura, il popolo calabrese dà il meglio di sé. Lo fa senza clamore, con dignità, con senso di

responsabilità e con una forza silenziosa che raramente trova spazio nella narrazione pubblica nazionale.

Ed è proprio qui che il racconto di questa terra spesso si inceppa. Perché capovolgere una narrazione non significa fingere che i problemi non esistano, ma saper riconoscere



anche la capacità di reagire, di tenere insieme le comunità, di andare avanti.

La Calabria non deve risorgere.

La Calabria va avanti.

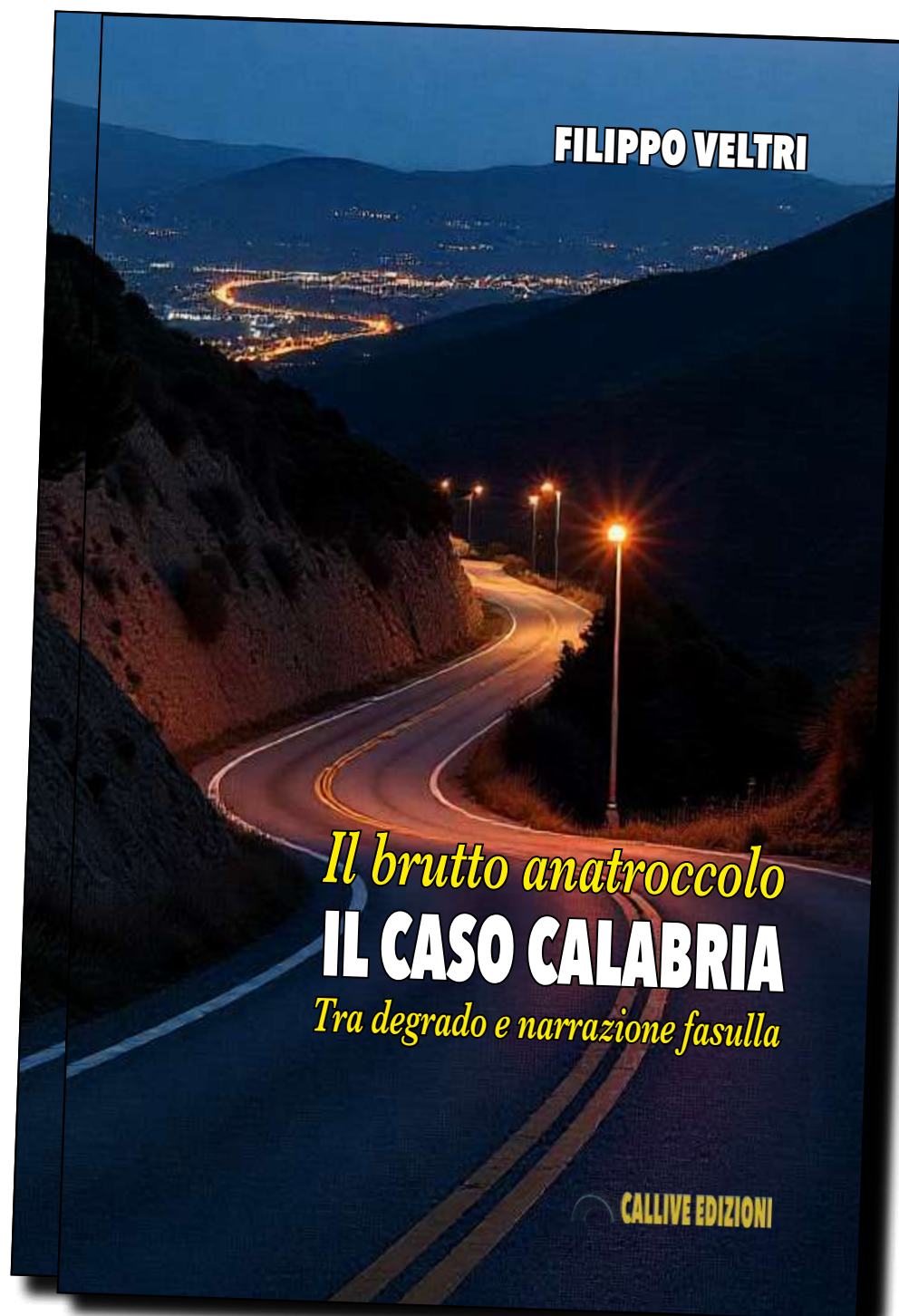
Lavora, riflette, cambia, migliora. Valorizza ciò che ha e costruisce ciò che può diventare.

Dumas ci insegna che questa terra non va né difesa a prescindere né condannata per partito preso. Va attraversata, capita, raccontata con onestà. Perché solo chi la guarda senza pregiudizi scopre una Calabria che mette alla prova, ma che sa dare il meglio di sé proprio nei momenti più difficili. ●

ISBN 9788889991817

96 PAGG. € 14,00

IN LIBRERIA  
SU AMAZON  
E SUGLI STORES  
ONLINE  
DEI PRINCIPALI  
VENDORS  
LIBRARI



*«Veltri tocca quasi tutti i temi che rappresentano i tasselli della narrazione negativa della Calabria cercando le strade per un mutamento di visione e posizione»*

(MASSIMO RAZZI, L'ALTRAVOCE QUOTIDIANO DEL SUD)

*«Veltri mostra una rinnovata energia quando fa proprio, ancora una volta, il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà»* (BRUNO GEMELLI, CALABRIA.LIVE)

**EDIZIONI CALLIVE**

callive.srls@gmail.com - distribuzione. LibroCo



MICHELE  
AFFIDATO



*Croci*  
**TRINITY**  
*lux*

MICHELEAFFIDATO.IT